

In memoria di Alessandro Margara



Testimonianze e ricordi



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale



GARANTE
DEI DIRITTI
DEI DETENUTI

Sandro Margara è morto il 29 luglio 2016. Il 1° agosto nella parrocchia di San Pietro in Palco si sono svolti i funerali. Per ricordarlo sono intervenuti : Antonietta Fiorillo, Presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze; Francesco Maisto, già Presidente del Tribunale di sorveglianza di Bologna; Giovanni Maria Flick, già Ministro della Giustizia e Presidente emerito della Corte Costituzionale; Franco Corleone, Garante della Regione Toscana per i diritti delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale. Pubblichiamo i loro interventi, i ricordi di persone che l'hanno conosciuto, amato e stimato e le testimonianze dei suoi collaboratori più stretti della Fondazione Michelucci.

Indice

Antonietta Fiorillo – Addio al mio Maestro

Francesco Maisto – Per Sandro nel giorno dell'ultimo saluto

Giovanni Maria Flick – Sandro Margara, il Basaglia dei detenuti

Franco Corleone - Carcere, la riforma nel nome di Margara

Stefano Anastasia e Patrizio Gonnella – Ciao Sandro, “il più grande difensore dei diritti dei detenuti italiani”

Mauro Palma – Un “giurista sociologo” di scuola fiorentina

Adriano Sofri – L’eredità di Alessandro Margara, la sua battaglia contro il carcere inumano

Sergio Segio – Addio a Margara. Anche se più soli, non possiamo mollare e non molleremo

Carmelo Musumeci – La scomparsa di un magistrato di sorveglianza ricco di umanità

Grazia Zuffa – Per lo stato di diritto, omaggio a Margara

Corrado Marcetti L’uomo delle chance

Saverio Migliori – La dolcezza umana e l’intransigenza sui principi

Nicola Solimano – Un dialogo bello, difficile ma vero

Addio al mio Maestro

Caro Sandro,

oggi per me è un giorno di grande tristezza perché con te se ne va un altro pezzo di vita, non solo professionale. Quando ho perso i miei genitori, di cui eri coetaneo, tu e Nora siete stati vicino a me, Costantino e Luca con l'affetto di genitori acquisiti perché il rapporto che è nato tra le nostre famiglie, nel corso degli anni, è stato vero, intenso, senza alcuna flessione. Sei stato per tutti noi un punto di riferimento affettivo costante come noi per te e la tua famiglia.

Ma la tristezza per la tua assenza è mitigata dalla constatazione che sei arrivato al termine di una vita terrena piena, profonda, serena, piena, soprattutto di passione; contraddistinta sempre da altissimi valori umani e professionali fino alla fine.

Hai rappresentato un pezzo di storia giudiziaria e, particolarmente, di storia penitenziaria, senza uguali. Sei stato l'anima, il propulsore instancabile della giurisdizione esecutiva che hai contribuito in massima parte ad elaborare teoricamente ed applicare concretamente senza incertezza alcuna fino al termine della tua lunga carriera conclusa quale garante regionale per i detenuti.

Non è superfluo ricordare oggi, ancora una volta, la raffinatezza e la genialità del tuo pensiero, per certi versi visionario, e della tua azione che non tutti hanno compreso e condiviso: ebbene, chi ha visto in te solo un magistrato "buonista" nell'applicazione delle norme della legge penitenziaria non ha compreso alcunché né del tuo pensiero né della tua azione.

La tua straordinaria professionalità è stata sempre accompagnata, peraltro, da una altrettanto straordinaria umanità che si concretizzava nella disponibilità dell'ascolto di tutti, anche e soprattutto degli ultimi.

Ti sei impegnato fino in fondo perché il carcere fosse il luogo della speranza responsabilizzante e non il luogo della disperazione deresponsabilizzante. In tutti, liberi e detenuti, hai visto sempre l'uomo, la persona con i suoi problemi, i suoi bisogni, i suoi doveri, i suoi diritti, e le sue speranze.

Per chi come me ha avuto il privilegio e l'onore di lavorare con te e frequentarti sei stato un esempio umano e professionale ineguagliabile.

Caro Sandro ho fatto con te un lungo pezzo di strada che non si interrompe oggi con questo saluto: ho la certezza, infatti, che anche da dove ti trovi ora, insieme con Nora, continuerai a tenermi per mano come farai con Niccolò, Francesco e i tuoi nipotini.

Ciao Sandro; che la terra ti sia lieve.

Antonietta Fiorillo

Per Sandro nel giorno dell'ultimo saluto

"Vai e non farti vedere più... " , mi dicesti nell'ultimo incontro a casa tua, dopo aver registrato e filmato l'intervista a ruota libera sul passato, sul presente e sul futuro in questo mondo.

Capii cosa mi volevi dire...

Ecco, ora sono tornato Sandro.

Con la dipartita di Sandro perdo molto, anche solo le ultime e sofferte telefonate. Molti perdono, anche tra i detrattori o i farisei plaudenti dei tempi andati.

Chi ha amato Sandro conserva una ricca eredità di valori.

Hanno detto bene in tanti in questi due giorni: "coraggioso", aggiungo anche appassionato; "faceva cose importanti", ma anche il quotidiano ed apparentemente meno importante lavoro in ufficio; "controcorrente", ma nella linea degli iconoclasti di Magistratura Democratica; "sempre sereno", ma talvolta con la risposta " di picca", come nei due saggi "Repetita (non) iuvant " (come dirci che non siamo d'accordo) e "Leggi ingiuste e razziste"; "il riferimento " dei magistrati e degli operatori per il carcere e la pena, ma anche per la critica di leggi carcerogene ed incostituzionali; "il difensore dei diritti dei detenuti", ma anche della nuda umanità violata.

Sandro era generoso e si faceva voler bene anche quando si litigava sulla impostazione di "pezzi" a quattro mani.

Amava, e non esagero, la nostra Costituzione e questo sangue fluiva nel suo cuore quando scriveva le ordinanze di rimessione di leggi alla Corte Costituzionale, quando ha curato l'articolato della legge Gozzini, quando ha scritto il nuovo Regolamento penitenziario (poi epurato), quando ha riscritto l'intera Riforma penitenziaria rimasta in cassette di dignitari di corte.

Annoverato, a pieno titolo, e questo lo voglio ricordare soprattutto ai più giovani, nella pattuglia degli "iconoclasti" di Magistratura democratica, (medagliette sul petto,diceva lui) con i suoi tre procedimenti disciplinari alle spalle : quello del '70, nei per la contestazione dell'avocazione di un processo da parte del Procuratore generale e contro il governo autoritario della magistratura, quello del '73, per la contestazione delle variazioni tabellari; quello dell'89 per le presunte licenze in eccesso ai semiliberi di Sollicciano, paradossalmente incolpato di *mala gestio* della legge Gozzini.

Sandro, nei 40 anni di vigenza della legge penitenziaria, ha saputo incarnare a 360 gradi il ruolo che il legislatore repubblicano ha assegnato alla funzione del magistrato di sorveglianza in tutte le competenze ed attribuzioni, sia giurisdizionali che amministrative, sia nel carcere che sul territorio. E ciò ha fatto togliendo ai magistrati di sorveglianza l'originario complesso della *deminutio*, della serie B e, soprattutto, senza la paura del carcere e dei carcerati, come dimostrò nel corso della rivolta di Porto Azzurro. E tuttavia, avendo quotidiana consapevolezza della quota di rischio supplementare connessa alla funzione, come, bandendo ogni retorica parolaia e

comportamentale, mi ha testimoniato e insegnato nei mesi della “campagna” della lotta armata sul “fronte delle carceri”.

Ha vissuto intensamente, sempre in prima linea, tutte le fasi storiche del penitenziario italiano: dalla "galera" (come diceva lui) della povera gente al carcere di massima sicurezza e del terrore, a quello della speranza, a quello dell'emergenza della criminalità organizzata, al carcere balcanizzato, fino al carcere della globalizzazione.

I destini o, per meglio dire, le scelte professionali di Margara sono state corrispondenti a una vocazione giudiziaria dai caratteri fortemente definiti in senso sociale, in una volontà di impegno in quei settori dell'ordinamento vivente dove più sofferta, più bruciante è la frizione tra l'ordine costituito e il disordine o lo smarrimento di un'umanità debole, o marginale o ribelle e tuttavia irrecusabilmente partecipe della nostra stessa condizione antropologica, ovvero di un'umanità prepotente nell'appropriarsi di beni spettanti alla collettività.

È questo un dato di unanime riconoscimento nella magistratura italiana alla quale ben noto è Margara, pubblicamente elogiato nella seduta del Csm che ne deliberò il collocamento a riposo il 24 giugno del 2002.

Il giorno dei fuochi di San Giovanni - mi disse - ma non erano per me».

E poi sappiamo bene che ben altro fu che il riposo: la presidenza della Fondazione Michelucci, la missione in Turchia per il controllo dello stato dei carcerati, la funzione di Garante Regionale.

La sapienza di Sandro si impara innanzitutto dal contatto diretto; emerge con nettissima evidenza dalla lettura delle numerose pubblicazioni, dalle collaborazioni a riviste (anche di argomento criminologico o penitenziario), dagli incontri di studio, dalle relazioni in convegni e congressi, dalle tante commissioni di studio o di riforma di leggi - a livello ministeriale come a livelli regionale e locale - delle quali ha fatto parte. E che si tratti di una vocazione coltivata con successo è dimostrato proprio dal consenso manifestatogli da ambienti scientifici cui le competenze criminologiche, psichiatriche, mediche, psicologiche, educative, tossicologiche, infettivologiche, pediatriche sono coesenziali, ambienti peraltro esterni al mondo della giurisdizione, che hanno sollecitato e da lui collaborazioni e contributi anche dopo il pensionamento.

Il primo magistrato di sorveglianza - effettivo conoscitore della realtà penitenziaria - nella storia d'Italia assunto al vertice dell'Amministrazione penitenziaria e solo per un anno, sei mesi e 21 giorni, perché “licenziato” in tronco da un ministro "sinistro".

Al mutamento di stile di quella funzione aggiunse l'apertura al Dap di una fucina di idee e di progetti sfociati poi nelle leggi che portano i nomi di Simeone-Saraceni-Fassone e di Smuraglia, in quella di ampliamento delle misure alternative speciali per portatori di Aids e per genitori con figli minori, fino al decreto di riordino della medicina penitenziaria.

La sua preoccupazione di configurare gli strumenti concreti per superare le inattuazioni della legislazione penitenziaria e dare, in particolare, un senso all'affettività dei detenuti in un nuovo Regolamento di esecuzione, ha avuto una versione “purgata” da altri dopo due anni di gestazione ministeriale.

Ma ormai montava il clima , ha scritto Sandro, della «cattiva politica, di quella che vede la deriva dei frammenti spezzati delle idee di solidarietà, di attenzione alle varie aree del disagio sociale riassunte nel carcere, che tutte le raccoglie; della cattiva politica che procede alla rottamazione di quelle idee in cambio di un modello nuovo di zecca di città, senza barboni e con galere fiammanti, piene di delinquenti di tutte le dimensioni (ma, quando in galera sono tanti, non si sbaglia: la pezzatura largamente prevalente è quella piccola). Ricordare o dimenticare New York? Non quella ovviamente di Frank Sinatra, ma quella di Rudolph Giuliani». Ecco che torna il magistrato scomodo anche nella lettera di commiato al ministro È stato poi un magistrato coerente intellettualmente, fino a quella testardaggine che gli ha consentito di privilegiare, dal '75, gli aspetti pratico-operativi delle misure alternative alla detenzione, e la “gestione” delle stesse, evidenziando fin dallo storico convegno De Nicola di Lecce, i rischi delle procedure particolarmente giurisdizionalizzate (la burocratizzazione delle conoscenze e dei riti) e a sottolineare che la giurisdizionalizzazione (“*sine metu*”, secondo il richiamo insistente di Pino Borrè) e la terzietà del giudice non rappresentano sempre un progresso per la tutela dei diritti dei detenuti. E ha contrastato sottilmente altri modelli emergenti contenenti rigurgiti di neoretribuzionismo e di affermazione di prevalenza delle esigenze dei mezzi su quelle dei fini: «È tutta giudiziaria (nel senso, direi, di curiale, corporativa) l’idea che l’intensificazione della giurisdizionalizzazione segni l’intensificazione della tutela».

Stare in tanti sulle sue orme sarebbe una buona cosa, perché abbiamo bisogno della semplicità profonda e della genialità delle intuizioni di Sandro.

Giurista, magistrato, sociologo, persona colta, sì, ma anche marito e babbo.

In un modo a noi sconosciuto ora Nora e Sandro sono teneramente a braccetto, come li ricordo in una serata da favola a Trani.

A Niccolò e Francesco resterà viva la presenza di un babbo attento, amorevole, (correva per partita di pallone insieme ai ragazzi suoi), ma soprattutto il rispetto per l'educazione alla libertà.

Ciao Sandro, con affetto

Francesco Maisto

Sandro Margara, il Basaglia dei detenuti

Alessandro Margara, Sandro per gli amici, è scomparso a 86 anni, nell'estate del 2016. Significativamente, solo due anni dopo la morte dell'amata Nora, compagna di tutta la vita, che aveva lasciato un vuoto doloroso e probabilmente per lui insostenibile.

Ha avuto una assai lunga carriera: giudice di sorveglianza, prima a Bologna e poi a Firenze, per 40 anni; ispiratore e padre della Legge Gozzini del 1986; padre, assieme a Franco Corleone, del Regolamento penitenziario nel 2000; per un breve e amaro periodo anche Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria; dopo la pensione, nel 2002, Presidente della Fondazione Michelucci; da ultimo Garante per i detenuti nella Regione Toscana nel 2011/2013.

Senza alcuna retorica si può dire che Sandro è stato per molti aspetti una figura unica. Sicuramente lo è stato dal punto di vista dei detenuti, che lo hanno sempre sentito davvero vicino nella sua straordinaria sensibilità; tanto da essere definito da alcuni reclusi «l'unico essere umano incontrato nel periodo di detenzione». E questo non perché fosse parziale o troppo benevolente nel giudizio, ma in quanto trattava ciascuno come uomo, riconosceva a tutti dignità, quali fossero la condizione sociale o i reati compiuti. Per lui l'uomo veniva prima della legge, che concepiva quale fondamentale strumento per assicurare la convivenza civile ma non un moloch cui subordinare l'umanità propria e altrui.

Questa impronta morale e culturale di Margara, certo non gli ha procurato solo amici e simpatie. Ne è in qualche modo indice – complice la data, nel pieno dell'estate – l'assenza di esponenti istituzionali della giustizia e del sistema penitenziario, cui tanto Margara ha dato, all'ultimo saluto resogli dagli amici e collaboratori più stretti. Ma soprattutto ne è prova la brevità del suo incarico al vertice dell'Amministrazione penitenziaria, quando Margara venne da me chiamato a succedere a Michele Coiro, morto improvvisamente nel giugno 1997. Ricordo le reazioni alla proposta di nomina, che formulai d'improvviso (per modo di dire: dopo averci pensato, ma senza valutazioni e assensi "istituzionali" preventivi, comunicando la mia intenzione poco prima soltanto all'amico e capo di gabinetto Loris D'Ambrosio), mentre venivamo sballottati dalle onde su una motovedetta della Polizia penitenziaria, tornando da una visita a Pianosa. Furono reazioni un po' di disagio e perplessità quelle istituzionali e politiche; furono semplici, schive e peraltro di piena e pronta disponibilità quelle di Margara, il quale si limitò a chiedermi – non so quanto ingenuamente – se ero proprio sicuro che lui fosse la persona adatta.

Lo era; Margara, a mio parere, era l'uomo giusto per quell'incarico difficile e per proseguire il lavoro illuminato di Coiro. Se fosse stato lasciato a operare certamente il sistema penitenziario, in tutti i suoi segmenti e per tutte le componenti, ne avrebbe ricavato enormi benefici e robusti passi in avanti sul terreno dell'umanizzazione delle strutture, dell'equilibrio tra esigenze diverse, della complessiva riforma di aspetti vetusti o anche contrari a quello spirito e quella lettera della Costituzione, cui Margara è sempre stato convinto e fedele.

Margara era l'uomo giusto al posto giusto non solo come persona, ma anche e soprattutto come immagine ed espressione concreta della rivoluzione culturale rappresentata dall'impegno ad applicare finalmente la Costituzione in carcere.

Ero e sono tuttora convinto che quella nomina sia stata uno dei gesti più significativi del mio operato di ministro, per ciò che voleva esprimere nell'impegno dell'amministrazione sul carcere. Ma evidentemente questa valutazione non era condivisa dal mio successore a via Arenula, il quale inopinatamente lo ha rimosso il 1° aprile 1999 (un bel Pesce d'aprile per le speranze riformiste alimentate da Coiro e rinvigorite da Margara!). In quel momento in molti non capimmo se la decisione venne presa perché Margara era considerato troppo "tenero" con i detenuti; oppure per la necessità impellente di lasciare spazio ad altri più appariscenti; o, infine, perché Coiro e Margara avevano avviato una "rivoluzione silenziosa" di cui tanti avevano paura.

Quel che è certo che, anche da quel ruolo, Margara ha saputo lasciare un segno e guadagnarsi un grande rispetto e – non è esagerato dirlo – affetto da parte di tutti i detenuti, ma non solo.

Da uomo delle istituzioni accettò quella che non solo a lui appariva una decisione ingiusta e immotivata con grande dignità, come testimonia la sua sobria, ferma ed educata lettera di risposta al Ministro, che è stata successivamente pubblicata. Con la capacità e determinazione, che gli venivano da uno spessore culturale e morale davvero raro, accettò di continuare comunque a operare, pur con ruoli e strumenti minori, per i valori in cui ha sempre creduto. Così tornò a fare il giudice di sorveglianza, trasformando in una certa misura il "passo indietro" che gli era stato imposto in "passo avanti" lungo la sua personale strada, diritta e coerente, di umanizzazione del carcere per un recupero del reo sempre e comunque.

A questa rigorosa impostazione di Alessandro Margara sicuramente contribuivano anche la sua convinzione religiosa e le sue esperienze nel cattolicesimo sociale fiorentino con la Comunità dell'Isolotto di Enzo Mazzi, con la scuola di Barbiana di don Milani, con la rivista "Testimonianze" e padre Balducci; prima ancora con lo studio e l'ammirazione per Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti, i padri della Costituente. Un gruppo di studiosi e credenti animati da grandi valori e utopie di cui si sente davvero la mancanza – non solo sul terreno di una riflessione alta sul carcere e sulla pena – di cui forse avremmo bisogno oggi, in tempi di discussa riscrittura della Costituzione che forse presupporrebbe una sua previa rilettura (anzi, per qualcuno una lettura), per cercare di attuarla prima di modificarla.

Sarebbe davvero troppo lungo riepilogare i tanti e diversi contributi che sono venuti da Alessandro Margara per dare concretezza e ribadire la validità e verità di quell'articolo 27 della Costituzione, così spesso dimenticato dalla politica ma anche dai tecnici del diritto e da chi in vario modo è chiamato ad erogare e ad amministrare le pene. Tanti e spesso determinanti sono stati i suoi contributi a leggi, o proposte di legge, tese a dare maggiore attuazione a quell'articolo: la riforma penitenziaria; la "legge Gozzini"; la "legge Simeone-Saraceni"; le proposte di revisione della legge sulle droghe e per il superamento dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario; il Regolamento penitenziario; le norme per l'assunzione di assistenti sociali. Insomma, tanti e preziosi contributi: a lui non importava che portassero il suo nome, anche se il suo apporto era determinante. Tanto

erano grandi le sue capacità e spessore intellettuale, tanto Margara era schivo da personalismi e tanto meno da peccati di orgoglio e superbia.

La sua coerenza lo aveva immunizzato anche da ogni deriva e concessione a quel securitarismo che a partire dagli anni Novanta ha invece contagiato non pochi anche in ambienti progressisti. Margara ha sempre avversato logiche d'emergenza e leggi speciali, che fossero – a seconda dei periodi storici – contro il terrorismo, le mafie o ogni altro contingente allarme sociale, spesso sapientemente enfatizzato e strumentalizzato; non si è mai lasciato sedurre o peggio arruolare dalle “armate della paura” nei confronti dei “diversi”.

Basti al riguardo ricordare la sua avversione e il suo contributo ai ricorsi presso la Corte Costituzionale nei confronti del 41 bis, vale a dire il cosiddetto “carcere duro”: da più parti considerato una forma di tortura e di profonda violazione di diritti umani e censurato sia dalla Corte Costituzionale reiteratamente, per talune sue modalità afflittive; sia recentemente dalla Commissione senatoriale per la tutela dei diritti umani. O la sua contrarietà alla pena perpetua e all'ipocrisia dell'ergastolo, soprattutto di quello cosiddetto ostativo.

La fiducia nell'uomo profonda, laica e religiosa, guidata e sorretta costantemente dal rispetto della sua dignità, è stata la stella polare di tutta la carriera, ma direi anche di tutta la vita di Margara. Per questo mi sembra giusto e doveroso partecipare all'ultimo saluto a Sandro: una testimonianza e un ringraziamento per quanto mi ha insegnato (ed è molto) con il suo pensiero e con la sua azione.

Il principio di legalità e la certezza del diritto come garanzia della persona umana hanno rappresentato un punto fermo della mia esperienza culturale e istituzionale. Margara mi ha aiutato però a capire – in diverse occasioni – come il riferimento alla legalità e alla certezza del diritto deve essere costantemente vivificato dal riferimento alla flessibilità dell'intervento giudiziario e da quello al primato e alla salvaguardia della dignità umana: non solo quella di tutti in astratto, ma la pari dignità di ciascuno in concreto, proposta dall'art. 3 della Costituzione soprattutto rispetto ai soggetti più deboli, tra i quali a buon diritto si iscrivono in posizione primaria i detenuti (come i migranti irregolari, i “diversi”, i “tossici”, che tanto contribuiscono ad alimentare la “discarica sociale” del carcere).

Il rifiuto degli automatismi nell'applicazione della pena; quello dell'ergastolo; quello di una concezione sostanzialmente punitiva delle tossicodipendenze e della parificazione tra droghe cosiddette leggere e pesanti: sono tutti momenti di riflessione nei quali le discussioni – qualche volta gli scontri, sempre nel rispetto reciproco – con Margara e le sue opinioni mi hanno aiutato a maturare posizioni nuove, più aperte, in parte diverse rispetto alle mie posizioni originarie.

Anche di questo voglio e devo ringraziare Alessandro Margara, nella mia veste di partecipe delle istituzioni e della cultura, ma soprattutto di uomo.

Giovanni Maria Flick

Carcere, la riforma nel nome di Margara

Non è facile dare l'estremo saluto ad Alessandro Margara, che ha chiuso la sua lunga vita a Firenze, nella stessa chiesa dove due anni fa gli fummo vicini in occasione del funerale della sua adorata compagna di vita Nora Beretta. C'è il rischio di essere sopraffatti dalla commozione per l'addio a una persona a cui eravamo molto affezionati. Fino a non molto tempo fa molti di noi ricorrevano a lui per chiedere consiglio, per sciogliere nodi che solo la sua sapienza era in grado di fare. Margara era generoso e non aveva il problema di apparire. Non amava il potere, all'auto blu preferiva la bicicletta. Era però molto autorevole ed era molto amato.

Nel dicembre scorso apriamo un convegno sulla riforma penitenziaria del 1975 con la presentazione della raccolta di scritti di Margara intitolata "La giustizia e il senso di umanità"; una antologia di quattrocentocinquanta pagine sulle questioni del carcere, degli Opg, delle droghe e sul ruolo della Magistratura di Sorveglianza.

La mia prefazione è intitolata Il cavaliere dell'utopia concreta e ripercorre la sua straordinaria vicenda umana, dedicata alla costruzione di un modello di pena costituzionale e quindi di una galera in cui si realizzi il principio del reinserimento sociale scritto e prescritto dall'art. 27 della Costituzione. La ricchezza del suo pensiero espresso in tanti saggi, articoli, documenti, proposte di legge, "lettere scarlatte", è davvero impressionante. Scelse lui il titolo e la copertina quando con Corrado Marcetti, Nicola Solimano e Saverio Migliori gli portammo le bozze. Quando gli consegnammo il volume stampato e gli dissi che aveva scritto molto, mi rispose con una sola parola: "Troppo". La verità è che ha scritto molto e bene in un bell'italiano, comprensibile a tutti, senza nascondersi dietro espressioni gergali. Il suo sapere giuridico era così profondo che lo sapeva rendere in modo apparentemente semplice.

E' un volume che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dovrebbe diffondere in tutte le carceri e farne la base della formazione di tutto il personale.

Sandro Margara ha ricoperto molti ruoli e in tutti ha segnato la sua presenza e il suo passaggio con un'impronta indelebile. Come giudice di sorveglianza è stato un maestro per i suoi colleghi e un mito per i suoi "clienti", i detenuti che sapevano che c'era un giudice per gli ultimi.

Ricevette la nomina a capo del Dap da parte del ministro Giovanni Maria Flick dopo la tragica e improvvisa scomparsa di Michele Coiro.

Quella nomina rappresentò una svolta simbolicamente rivoluzionaria, e accese davvero la speranza dei detenuti e anche di molti operatori. Il suo licenziamento preteso dal potere sindacale e concesso dalla subalternità della politica dette il segno della restaurazione.

Poi per lui venne la presidenza della Fondazione Michelucci e infine l'incarico di primo Garante delle persone private della libertà della Regione Toscana che lasciò dopo averne precisato i compiti e il ruolo e volle che fossi io il suo successore.

Ho avuto la fortuna di essere vicino, di collaborare e di confrontarmi con Margara per tanti anni e il frutto di questa vicinanza ha prodotto tanti risultati. Voglio ricordare soprattutto la scrittura del Regolamento penitenziario del 2000 e la costruzione del Giardino degli Incontri nel carcere di Sollicciano.

Molti hanno conosciuto e amato l'uomo intelligente, acuto, capace di ironia acuminata accompagnata da coraggio intellettuale e da assoluto rigore morale. La sua intransigenza sui principi non era puramente astratta ma era finalizzata a cambiare le cose.

E' stato un intellettuale a tutto tondo, curioso e capace di affrontare temi che potevano apparire fuori dal suo orizzonte. Mi piace ricordare che non ha solo polemizzato tante volte sul mensile Fuoriluogo e sulla rubrica del Manifesto contro la legge Fini-Giovanardi ma ha anche scritto il saggio più importante di critica del proibizionismo sulle droghe.

Aveva coniato la definizione del carcere come discarica sociale e aveva l'ansia per la fine dello stato sociale.

Le sue ultime e disincantate domande avanzate al Convegno su "Il carcere al tempo della crisi", sono lì che ci interrogano. Tutti. Amaramente affermava: "Forse i progetti sono consentiti solo ai vecchi, che sono gli ultimi giovani (o illusi) rimasti. Non è possibile stare zitti, anche se parlare fosse solo consolatorio".

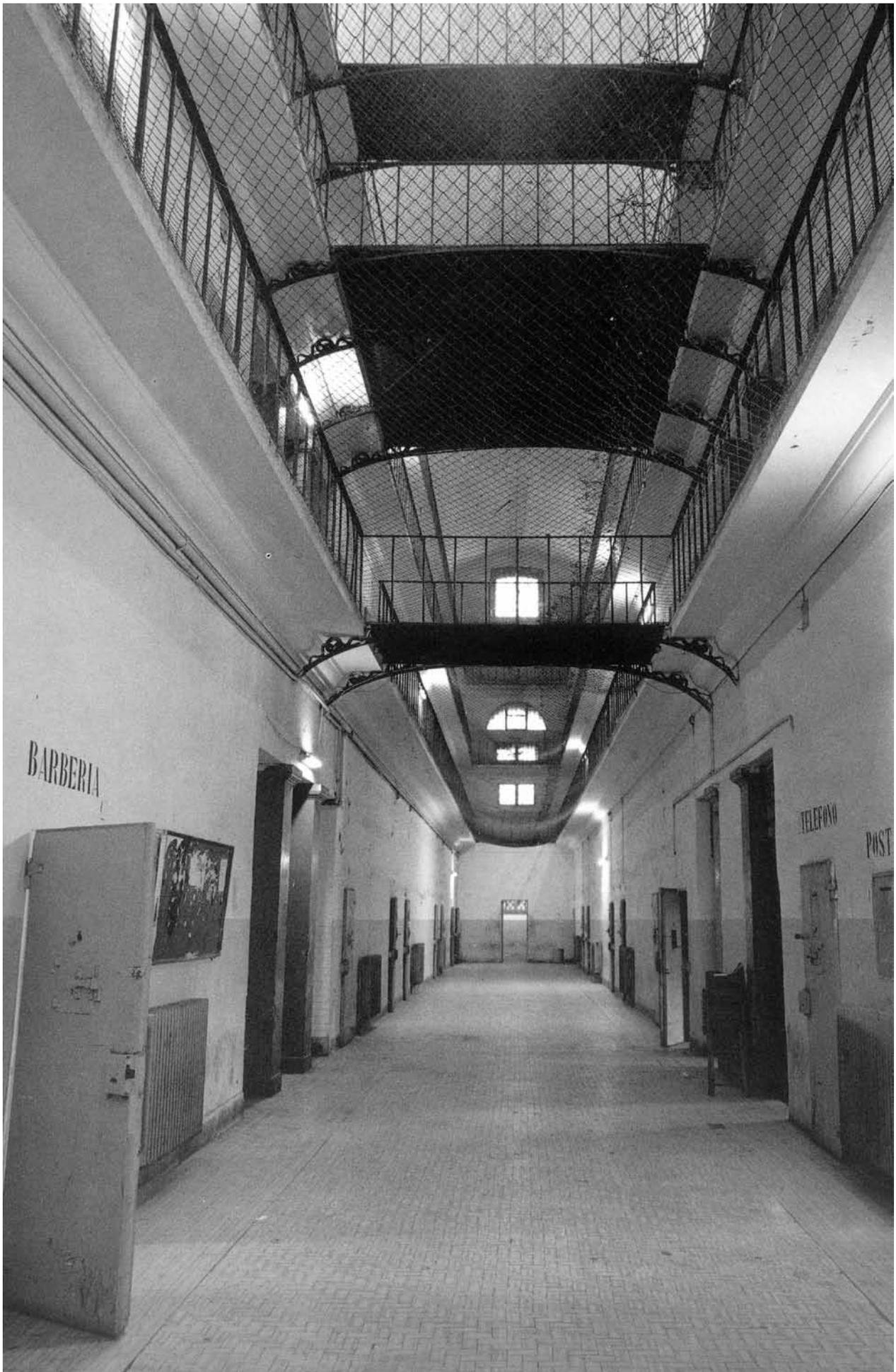
Gli Stati Generali dell'esecuzione penale, voluti dal ministro Andrea Orlando, hanno coinvolto tante energie in uno sforzo riformatore condiviso, capace di rieducare il senso comune avvelenato da troppi anni di retorica securitaria e di demagogia degli imprenditori della paura.

Se si vuole la riforma, anche parziale, si dovrà ripartire dalle proposte di Margara, a cominciare dalla affettività in carcere, dall'abolizione dell'ergastolo, quello ostativo, e dalla modifica subito del 41bis per evitare almeno le censure per la violazione dei diritti umani.

Margara è stato un riformatore incorreggibile e le disillusioni hanno accentuato una radicalità politica, non la resa. Ci mancherà anche la sua convivialità, il suo amore per la buona cucina e il buon vino.

Tocca a noi ora essere alla sua altezza e non mollare.

Franco Corleone



Ciao Sandro, "il più grande difensore dei diritti dei detenuti italiani"

di Stefano Anastasia e Patrizio Gonnella

In nome dei diritti. È morto a 86 anni Sandro Margara, magistrato di sorveglianza, ispiratore della legge Gozzini, è stato "il più grande difensore dei diritti dei detenuti italiani". Fu capo del Dap con l'allora ministro Flick, rimosso da Diliberto nel 1999. Lascia due figli, Niccolò e Francesco.

Sandro Margara è stato il più grande difensore dei diritti che i detenuti italiani abbiano mai avuto, prima come magistrato e presidente dei tribunali di sorveglianza di Bologna e di Firenze, poi come Capo dell'amministrazione penitenziaria, infine come Garante dei detenuti per la Regione Toscana.

Per decenni la migliore giurisprudenza sull'ordinamento penitenziario è venuta di là, dai suoi uffici e dalla sua penna. I detenuti facevano a gara per essere sottomessi al suo giudizio, certi che non sarebbero mai stati vittime di pre-giudizi. Quando fu maldestramente allontanato dal più "sinistro" ministro che abbia abitato le stanze di via Arenula (troppo attento ai diritti dei detenuti, il capo d'imputazione), su un giornale stampato a Rebibbia gli dedicarono una rubrica fissa, quella del Margara fans club.

Margara non cambiava idea a seconda del luogo dove operava. Da giudice, Capo Dap e garante ha sempre contrastato le derive securitarie anche quando si trattava di mettere in discussione il "famigerato" articolo 41-bis. Fu lui da presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze a non voltare le spalle di fronte alle violenze e alle torture a Pianosa nei primi anni 90. Del resto, a Margara dobbiamo la benemerita legge Gozzini: non è un mistero per nessuno che il senatore fiorentino si fece guidare nel mondo penitenziario dal suo concittadino giudice di sorveglianza e dei diritti che nell'84 non ebbe timore di andare sul posto, a mediare faccia a faccia la soluzione dell'ultima rivolta nella casa di reclusione di Porto Azzurro, sull'isola d'Elba. E alla breve stagione in cui fu a capo dell'amministrazione penitenziaria dobbiamo l'implementazione della legge Simeone-Saraceni e le ultime assunzioni di assistenti sociali che il ministero della giustizia abbia conosciuto, oltre alla scelta di revisionare il regolamento penitenziario, arrivata a compimento nel 2000. Indimenticabile, nel 1996, a dieci anni dalla legge Gozzini, il pungente confronto con un altro grande maestro di recente scomparso, Massimo Pavarini: il disincanto dello scienziato, scettico degli effetti della premialità penitenziaria, contro la ferrea determinazione del suo miglior interprete. Polemizzarono aspramente, stando e restando - allora e per i decenni a venire - dalla stessa parte: dalla parte della riduzione della sofferenza penale e della marginalità sociale che ne è vittima privilegiata.

Antigone gli deve quella prima, innovativa autorizzazione, che ci consentì, quasi vent'anni fa, di inaugurare l'"Osservatorio nazionale" sulle condizioni di detenzione che ancora oggi resta il principale strumento di informazione sul carcere in Italia, unico nel suo genere in Europa. E da Capo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, e decano dei magistrati di sorveglianza, nel 1997 partecipò al convegno padovano in cui proponemmo, per la prima volta, l'istituzione di un difensore civico per le persone private della libertà, da cui derivarono le sperimentazioni.

Il Manifesto, 30 luglio 2016

Un "giurista sociologo" di scuola fiorentina

di Mauro Palma

Alessandro Margara (1930-2016). Il ricordo del Garante nazionale delle persone private della libertà. Per Margara una detenzione senza un percorso di ritorno al contesto sociale rischia di produrre ulteriori vittime: coloro che la società esclude. Alessandro Margara era arrivato a guidare l'Amministrazione Penitenziaria dopo un percorso noto: era persona ben conosciuta a chi dedicava intelligenza e tempo a riflettere sul sistema delle pene e delle possibili modalità esecutive o a operare nelle istituzioni a ciò preposte. Un percorso di esemplare applicazione delle norme e dello spirito della legge penitenziaria approvata poco più di venti anni prima, di riconosciuta competenza e assoluto rigore e anche però di grande connessione delle norme con un sentire sociale che ha sempre caratterizzato il suo approccio al tema della pena e della sua esecuzione e che ne ha delineato il profilo di "giurista sociologo": di un operatore di giustizia guidato dal senso del recupero possibile e dalla non accettazione della negatività che la mera applicazione della norma penale può portare con sé qualora non orientata dal criterio del perseguimento di una qualche utilità sociale, anche nell'inflizione di una sanzione dura, e dalla ricerca del possibile recupero dell'autore del reato.

Una cultura che veniva da lontano Una cultura che veniva da lontano. Aveva, infatti, radici in un cattolicesimo sociale ben vivo a Firenze negli anni che da un lato vedevano l'esperienza di comunità di base quale quella dell'Isolotto - tanto mal vista dall'allora Arcivescovo fiorentino reduce da recenti singolari tenzoni con il prete di Barbiana e non desideroso di aprire anche un "fronte" cittadino - e dall'altro la vivacità teorica di un nucleo di riflessione di democrazia laica portato avanti da un gruppo di credenti di fisionomie e ambiti d'indagine differenti che si riconoscevano attorno alla rivista Testimonianze e alle ampie e formative discussioni sviluppate da Ernesto Balducci.

Racchiudere questo mondo di confronti e discussioni nella formula di "ex Lapiriani" è riduttivo: ne indica soltanto un filone genetico e soprattutto non dà conto degli sviluppi e delle ramificazioni in ambiti di riflessione diversi, conservati nel tempo e tuttora riconoscibili (...).

Questa lettura del contesto ha fortemente influenzato l'opera del rigoroso giurista, anche nella previsione acuta degli esiti di ogni norma che il Legislatore andava discutendo negli anni e di cui Alessandro Margara ha via via intuito e prefigurato l'applicazione futura, in modo da enuclearne gli elementi critici o controversi affinché si intervenisse in fase di analisi e di approvazione per evitare tali esiti.

La rimozione dall'Amministrazione - Molti dei suoi scritti testimoniano la costanza di questo lavoro di continua attenzione alla direzione che la "barca" dell'esecuzione penale andava prendendo a seconda degli spostamenti del "timone" politico, spesso determinati da emotività per alcuni eventi, ricerca di consenso, ricorso periodico all'uso simbolico delle norme penali. (...)

Spesso, molto spesso, Margara non è stato ascoltato. Anche la sua esperienza al vertice dell'Amministrazione - che molti di noi avevano salutato come inizio di un cambiamento - si è

conclusa precipitosamente, con poco più di una lettera di saluto da parte di un Ministro che pur apparteneva formalmente a uno schieramento progressista, ma che non voleva rinunciare al desiderio di accondiscendenza verso gli umori di una presunta opinione pubblica ciclicamente orientata a chiedere una improduttiva severità verso chi commette reati, anche di minore rilevanza, e una certa scioltezza nelle procedure, senza troppe regole e troppa attenzione ai diritti delle persone coinvolte.

Margara, ritornando a fare il normale Magistrato di sorveglianza, volle scrivere una lettera in cui non affrontava il problema personale di come e perché fosse stato rimosso, ma il problema culturale di cosa tale rimozione rappresentasse nelle sue motivazioni e nella modalità secondo cui era avvenuta. Del resto in quegli anni l'ipotesi "trattamentale" del carcere - centrata sulla possibilità di costruire un percorso di positivo reinserimento del detenuto nel contesto sociale - andava in parte affievolendosi e in parte deformandosi verso una connotazione correzionale sta di revisione del proprio comportamento e di trasformazione soggettiva sulla base di buonsenso etico. (...)

L'orizzonte rieducativo della pena - Per Margara fuori dall'orizzonte rieducativo la pena si riduceva al male inflitto per compensare il male prodotto, rischiando di precipitare al livello pre-moderno di vendetta, non compiuta dal singolo, bensì affidata alla funzione esterna e "astratta" dello Stato. Una detenzione senza un'ipotesi di costruzione di un percorso di ritorno al contesto sociale del resto rischia di produrre ulteriori vittime: sono coloro che la società non reintegra e di fatto esclude; oltretutto con alti costi per la collettività che invece può trarre un evidente vantaggio futuro dagli investimenti in termini di intelligenze, supporto e risorse fatti per un positivo reintegro nel contesto sociale. (...)

Negli anni, da un lato la crisi economica ha portato progressivamente a ridurre le speranze delle strutture solide per il percorso rieducativo - proprio Margara ormai nella funzione di Garante delle persone private della libertà della Regione Toscana organizza nel 2013 un Convegno di studio dal titolo chiaro: Il carcere al tempo della crisi. Dall'altro, il peggioramento delle condizioni detentive, anche per il sovraffollamento, ha portato a spostare l'attenzione verso l'obbligo assoluto di rispettare in ogni caso la dignità della persona ristretta: dalla finalità rieducativa affermata in coda al terzo comma del sempre citato articolo 27 della Costituzione alla prima parte del suo enunciato che recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità". Due processi che saldano le due polarità dialettiche verso un unico obiettivo: ridare fisionomia e sensatezza al nostro sistema delle pene.

Il Manifesto, 30 luglio 2016

L'eredità di Alessandro Margara, la sua battaglia contro il carcere inumano

di Adriano Sofri

Si è celebrato ieri il funerale di Alessandro Margara a Firenze. Aveva 86 anni, è stato un uomo giusto, da giudice, da magistrato di sorveglianza, da titolare dell'amministrazione penitenziaria al ministero, da garante dei detenuti per la Toscana, e insomma in ogni cosa in cui si sia impegnato. Io l'ho conosciuto da detenuto e poi da libero.

Leggo di lui che "trattava i detenuti come persone", e non so che cosa pensare di una società in cui si possa elogiare qualcuno per essersi comportato normalmente. In cui evidentemente si considera normale che si trattino i detenuti come non-persone. Margara è stato un cattolico di quella buona lana che un paio di generazioni fa hanno fatto grande la Toscana. Essendo cattolico, lo chiamava "il carcere dopo Cristo": non dopo la nascita, dopo la scomparsa. Si deve a lui un regolamento carcerario che non è mai stato applicato.

Prevedeva cambiamenti eversivi come l'installazione di un interruttore per accendere e spegnere la luce nelle celle. Gli si deve una tenace battaglia per riconoscere agli animali umani chiusi il diritto ai "rapporti affettivi", dunque ai rapporti sessuali, che lo Stato e i suoi responsabili ritengono un lusso superfluo da cui escludere i dannati.

Io che dalla più facile situazione di detenuto potevo concedermi un tono scanzonato nei confronti delle autorità, sono sempre stato stupito dalla spontanea assenza di qualunque soggezione nei confronti dell'autorità da parte di Margara, in proporzione inversa al rango e alla pompa di quelle autorità. Mi ricordo la naturalezza con cui dichiarò che a proposito della carenza di organici della polizia penitenziaria valesse la pena di verificare quanti fossero in malattia o in permesso sindacale. Si aprì il cielo, e lui fu buttato di sotto. Si accomiatò dal cielo ministeriale con una lettera aperta memorabile. La ripubblicai in una mia pagina, archivio.panorama.it, "Cedo la parola al dott. Margara".

Cominciava così: "Lei, signor ministro, mi ha offerto la presidenza di una commissione ministeriale per la riforma dell'ordinamento penitenziario. Mi chiedo chi le abbia dato questa stravagante idea. L'ordinamento penitenziario ha da rivedere solo alcuni articoli, ma su questi funziona già da alcuni mesi la commissione presieduta dal prof. Fiandaca e ai cui lavori ho partecipato. Per il resto, l'ordinamento penitenziario non è tanto da modificare, quanto da attuare, perché è in gran parte inattuato. Era questo che faticosamente cercavo di fare...".

Due anni fa morì sua moglie, e fu il dolore più grande. Margara era di quelli per i quali il matrimonio non finisce, e di quelli che detestano l'ergastolo, l'idea di una pena che non finisca mai. Una volta stabilito che cosa fosse giusto (infatti non era un fanatico) non gli passava per la testa di trovare modi edulcorati per dirlo. Immagino come la notizia della sua morte sia stata accolta nelle galere, perché mi ricordo ancora come fu accolta quella della sua defenestrazione. Un'antologia di suoi scritti, "La giustizia e il senso dell'umanità", a cura di Franco Corleone, è uscita nel 2015 per la Fondazione Michelucci.

Il Foglio, 2 agosto 2016

Addio a Margara. Anche se più soli, non possiamo mollare e non molleremo

di Sergio Segio

"Mentre scontavo la mia pena molte volte ho ripetuto ai compagni di cella che gli uomini politici i quali in passato avevano assaggiata la galera, portavano la grave responsabilità dell'ordinamento carcerario esistente, indegno di un popolo civile, perché, tornati in libertà, non avevano illuminata l'opinione pubblica sul problema e non avevano mai preso seriamente a cuore la sorte dei detenuti". Ernesto Rossi in una lettera a Piero Calamandrei, "Il Ponte", marzo 1949.

Da questo agosto 2016 il popolo delle carceri è ancora più solo. Con Sandro Margara, entrato in magistratura nel 1958, scompare una delle figure più preparate e, al tempo stesso, umanamente coinvolte nel pianeta separato e negletto delle prigioni. Margara è stato uno degli artefici più professionalmente attrezzati e determinati delle - non moltissime, e spesso disapplicate, ma certo non per limiti o responsabilità sue - conquiste di civiltà che negli ultimi quarant'anni si sono faticosamente affermate nei codici e nei regolamenti penitenziari. Prima da magistrato di sorveglianza, poi da consulente e collaboratore dei - di nuovo, non moltissimi - politici, o tecnici prestati alla politica, che hanno provato nell'impresa titanica di riformare le carceri. In seguito, nel 1997, persino da Direttore dell'amministrazione penitenziaria, non per caso e assai prevedibilmente rimosso dopo soli due anni da uno dei rari Guardasigilli provenienti dalla sinistra, ma uno dei più solleciti nell'assecondare richieste e umori forcaioli dei potenti sindacati della polizia penitenziaria, i quali ben presto pretesero la testa di Margara.

Infine, da Garante dei diritti dei detenuti della Regione Toscana. Un ruolo, questo, di nessun potere, ma probabilmente quello più vicino alla sua cultura e ai suoi sentimenti. Del resto, per avere potere occorre se non amarlo almeno rincorrerlo, il che è stato quanto di più distante dalla sua sensibilità e lunga esperienza.

Non sorprendono dunque le assenze istituzionali al suo funerale, celebrato a Firenze lunedì 1° agosto. Così come non può stupire, all'opposto, la profonda stima e vorrei dire l'affetto che gli è sempre stato riconosciuto non solo dai reclusi ma da una più ampia comunità di persone e di competenze che ruotano attorno al mondo delle carceri e a quello più vasto degli "ultimi"; che sono poi quelli che in massima parte nelle galere finiscono, trattati da scorie sociali.

Un popolo di dannati già recentemente colpito dalla morte di un altro appassionato nuotatore controcorrente: Marco Pannella. Due figure assai diverse: convintamente laico e prorompente il primo, cattolico praticante e decisamente schivo il secondo. Eppure rese simili dalla passione civile e dal rigore morale da tutti loro riconosciuto, anche se da non moltissimi conosciuto per quanto riguarda Margara. Basta provare a cercare una sua immagine sul web per rendersi conto di quanto poco la sua straordinaria competenza ed esperienza fossero state, se non valorizzate, almeno registrate da un sistema mediatico - lui sì - innamorato del potere e pronto a inchinarvisi.

In tempi di imperante paradigma vittimario - per dirla con lo storico Giovanni De Luna - Alessandro Margara osò incrinare un caposaldo, affermando: "Il carcere crea innocenza trasformando anche il colpevole in vittima". Un concetto tanto vero e "sovversivo" quanto

indigeribile per una pubblica opinione sapientemente educata da decenni a risentimenti e pratiche di vendetta sociale.

In modo diverso, da Radicale e da Presidente dell'associazione Nessuno Tocchi Caino, anche Pannella ha tenacemente provato a smontare le culture vendicative che riempiono le carceri e incrudeliscono le pene, sino all'abominio dell'ergastolo e del 41bis. E proprio oggi l'associazione umanitaria, dal nome biblico e programmatico, presenta il suo nuovo Rapporto che, come ogni anno, censisce e documenta la drammatica realtà delle esecuzioni capitali nel mondo e che, con questa edizione, ha voluto conferire un Premio alla memoria proprio alla figura di Pannella e al suo storico impegno anche nel Progetto "Spes contra spem", per porre fine non solo alla pena di morte, ma anche alla pena fino alla morte.

La speranza contro ogni speranza, dunque, è un lascito che ci viene da queste due figure, così simili e così diverse. La coerenza e lo spirito riformatore di Margara gli sono costati retrocessioni professionali, contrasti e impedimenti da parte della politica e dello stesso ambito della magistratura. Li ha sempre affrontati con la serenità del giusto. Come ha scritto oggi nel ricordarlo Franco Corleone (che, da sottosegretario alla Giustizia, con Margara nel 2000 ha voluto e varato il nuovo e più avanzato Regolamento penitenziario), "le disillusioni che ha vissuto, lungi da piegarlo, hanno semmai rafforzato la limpidezza del suo pensiero e delle sue scelte politiche. Tocca a noi essere alla sua altezza e non mollare".

Anche se più soli, non possiamo mollare e non molleremo.

Vita, 4 agosto 2016

La scomparsa di un magistrato di sorveglianza ricco di umanità

di Carmelo Musumeci

Sulla morte di Alessandro Margara, famoso magistrato di sorveglianza, hanno scritto e parlato molte persone importanti, adesso che è passato qualche giorno voglio dire qualcosa anch'io. Frequento le nostre Patrie Galere dal lontano 1972. L'ho incontrato in diverse carceri della Toscana prima come magistrato di sorveglianza e dopo come presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze.

Diventato Capo dell'amministrazione penitenziaria, mi ero rivolto direttamente a lui per fare cessare la mia "deportazione" in Sardegna e s'era subito attivato per farmi trasferire in un carcere vicino casa per farmi incontrare più facilmente i miei giovani figli. Gli avevo scritto: "L'Amministrazione penitenziaria non rispetta un bel niente! È una struttura diabolica, è un Dio in terra e fa come gli pare, se gli pare e quanto gli pare. Mi creda i trasferimenti lontano da casa sono la tortura delle torture, spesso in carcere si soffre di più per la lontananza dalla famiglia che per la mancanza di libertà.

Mi permetto, per documentarla, di allegarle copia di un mio esposto e ricorso al Tar".

In carcere Alessandro Margara è sempre stato una specie di leggenda (un po' come Marco Pannella) e molti prigionieri facevano a gara per fare le domande di trasferimento nel carcere dove lui operava. Su di lui nei cortili dei passeggi dei carceri si raccontano tante storie. Non so se sono tutte vere, si sa, i detenuti ingigantiscono le cose, ma su alcune sono stato da testimone diretto e in altri casi li ho sentiti con il passaparola. Ecco alcune sue famose frasi che i detenuti dicono di avere ascoltato da lui nei vari incontri e colloqui che concedeva ai detenuti, e non solo, anche ai loro familiari. "È ovvio che quando i detenuti dicono "io non centro" mentono, ma dietro questa bugia si cela il reale autoconvincimento di essere innocenti.

È un guaio: la pena produce innocenza e quindi il detenuto non riconosce la necessità di un percorso di reinserimento". "Penso che un magistrato di sorveglianza che concede molti permessi premio o pene alternative ha meno probabilità di sbagliare di chi li concede con il contagocce." "L'applicazione rigida, letterale e categorica della legge rischia di danneggiare persone segnate da profonda sofferenza e sicuramente recuperabili con altri metodi perché la giustizia da sola, senza l'amore sociale, fa più danno che altro".

"Spesso in carcere in nome della sicurezza si tocca il fondo e le varie restrizioni che s'inventano producano rabbia e odio verso le persone che rappresentano le istituzioni." "In carcere purtroppo si commettono molti reati in nome della legge o dietro lo scudo della legge." "Un giudice dovrebbe lavorare per la giustizia e non per la legge perché le leggi possono essere giuste o sbagliate, la giustizia invece dovrebbe essere come l'amore sociale, dovrebbe fare solo bene." "Uno Stato di diritto che rinunciava alle garanzie di libertà e civiltà, fondando l'interpretazione della legge sul sentimento popolare finirebbe per rinunciare al diritto".

Ristretti Orizzonti, 6 agosto 2016

Per lo stato di diritto, omaggio a Margara

di Grazia Zuffa

A un mese dalla morte di Sandro Margara, voglio ricordarlo attraverso uno dei suoi saggi più lucidi e originali, sulla storia del proibizionismo in Italia (contenuto nel volume che raccoglie i suoi scritti, "La giustizia e il senso di umanità", 2015). Che ha anche il merito di offrire una bussola politica nella battaglia attuale per la riforma della legge antidroga.

Il "proibizionismo penale", come Margara lo definisce, è inaugurato dalla legge del 1954, che configura come reato l'uso e la detenzione delle sostanze stupefacenti. Punire il consumo in sé è uno strappo alla nostra civiltà giuridica e allo stato di diritto, nota Margara; ed è doppio strappo perché sono collocate nello stesso articolo le condotte di "chi acquisti, venda, ceda.. o comunque detenga" sostanze stupefacenti, equiparando così trafficanti e consumatori. Si noti: tale impianto (art. 73) è rimasto intatto nelle successive revisioni della legge antidroga ed è peraltro identico nella Convenzione Unica delle Nazioni Unite.

Da qui il discrimine che Margara individua, fra norme che cercano di "non colpire nel mucchio", nella zona di confine fra piccolo spaccio e consumo, (come nella legge del 1975 e nelle modifiche del referendum del 1993); e quelle che invece prendono di mira proprio i consumatori, in specie i più "poveracci".

La legge Jervolino Vassalli del 1990 intraprende con decisione la seconda strada su cui la Fini Giovanardi vigorosamente accelera, così che "quella fascia di condotte di confine fra spaccio e uso personale, posta in essere in gran parte da meri consumatori o da consumatori che si autofinanziano" è governata dal giudice penale che discrimina fra incriminazione/non incriminazione.

È il giudice penale a stabilire se siamo nella "regola" dell'incriminazione a norma dell'art.73, o nella "eccezione", "fuori dalle ipotesi di cui all'art.73 comma bis", del consumo punito dalle sanzioni amministrative. È un sostanziale giro di vite proibizionista: nella legge del '75, la norma base era al contrario rappresentata dai casi di non punibilità (la modica quantità); ma perfino nella Jervolino Vassalli la base era la norma a minore punibilità, con le sanzioni amministrative (art.75).

Si noti il forte richiamo allo stato di diritto, nella sua funzione di tutela della libertà e autonomia personale: un baluardo, specie per i più deboli. Tanto basti per ricordare che la battaglia contro il proibizionismo penale non è appannaggio dei radical chic, come vorrebbero alcuni manipolatori delle coscienze.

La lettura del proibizionismo penale qui ricordata permette di uscire dalle strettoie difensive nella battaglia per la depenalizzazione del consumo personale.

Il nodo sta proprio nella formulazione dell'articolo chiave, che enumera come punibili tutte le condotte, dal traffico alla detenzione. Buona parte del movimento riformatore - specie a livello internazionale- combatte perché dalla condotta di detenzione sia escluso il possesso per uso

personale. Ma così si rischia di accettare la logica proibizionista, ossia la regola del "fucile che spara nel mucchio": rispetto alla quale si chiede come eccezione di non colpire il consumo personale; o di punirlo meno severamente (con sanzioni amministrative). Dimenticando che la logica stessa del "mucchio" spinge il fucile a sparare in basso, contro i tanti che stazionano nella zona di confine fra consumo e (piccolo) spaccio. Proprio questa va rovesciata: nel predisporre la riforma penale, occorre rimanere aderenti alla nostra tradizione di diritto, secondo principi di civiltà e umanità. Per dirla con le parole limpide di Sandro Margara: "molte scelte compromettono il mantenimento di una vita regolare e sana, nonché le relazioni con gli altri... ma la libertà della persona al riguardo non può essere inibita".

Il Manifesto, 7 settembre 2016



Un dialogo lungo, difficile ma vero

di Corrado Marcetti

Sono stato un conoscente di Margara, “un vecchio conoscente”, per usare l’apertura di tante sue storie su carcere e dintorni. L’ho conosciuto di fama prima che di persona. Era un uomo giusto. Aveva il pregio di riconoscere i diritti oltre che rammentare i doveri. Nei penali e nei giudiziari l’avrebbero eletto presidente della repubblica al primo turno. La stima di cui godeva derivava dal suo modo di interpretare la funzione del magistrato di sorveglianza, dal suo impegno per la riforma carceraria, dal rapporto diretto coi carcerati. Non solo i più deboli e marginali, anche i ribelli, anche nelle situazioni più difficili. Era un uomo del dialogo che cercava di frapporre sempre la ragionevolezza alle soluzioni di carattere repressivo che hanno sempre tanti fautori. E sono praticate come accadde alle Murate nel febbraio del ’74. Le sventagliate dei mitra sui detenuti, saliti sui tetti del carcere per la riforma, uccisero un ragazzo di vent’anni. Si chiamava Giancarlo Del Padrone, era dentro per tentato furto d’auto. Il popolare quartiere di Santa Croce, da cui provenivano diversi clienti del carcere, fu teatro di scontri. Ero tra i militanti rivoluzionari che sostenevano la rivolta. Ho incontrato Margara nove anni più tardi mentre ero in carcere alle Murate. Il processo a Prima Linea nell’aula bunker tirata su a Santa Verdiana celebrava la nostra sconfitta. Nel quartiere militarizzato la fila degli incatenati veniva condotta a piedi alle udienze. Una sorta di gogna. Alle Murate era in corso lo svuotamento del vecchio carcere verso quello di Sollicciano. L’accoglienza dei detenuti nel nuovo complesso avveniva sotto il segno della violenza. Si cercò di imporre un regime dello stesso tenore alle Murate. Reagimmo e riuscimmo a sollevare pubblicamente la questione della violenza nelle carceri fiorentine. Chiedemmo un incontro col magistrato di sorveglianza. Arrivavamo dal mondo estremo degli speciali e non eravamo abituati ai galantuomini. Il primo confronto con Sandro Margara fu duro. Ci ascoltò. Non avevamo le carte in regola sulla situazione critica delle carceri. Ce lo ricordò con asprezza e ci richiamò alle nostre responsabilità. Furono scintille, fu l’inizio di un dialogo difficile ma vero. In quello stesso aprile del 1983 in cui fu pronunciata la sentenza, uscì un numero de “La Nuova Città”, la rivista storica di Michelucci, dedicato a Città e carcere. C’era anche un articolo di Margara su “Riforma delle istituzioni penitenziarie e nuova organizzazione delle strutture”.

Dopo il processo, fummo ricondotti negli speciali. Ritornammo a Firenze meno di due anni dopo per il processo d’appello. Ci sistemarono in una sezione speciale a Sollicciano. Del “noi” che eravamo stati non rimaneva, dopo l’autoscioglimento dell’organizzazione, che il mutuo aiuto che ci aiutava a resistere come persone e un travagliato confronto interno. Firenze era avvolta da un’ondata di gelo. I blindati che ci portavano al processo scorrevano su strade ghiacciate. Dai finestrini guardavo i ragazzi pattinare sull’Arno, mi sembrava di sentirne le voci. A Sollicciano, in piena emergenza sicurezza per la nostra presenza, il freddo era doppio. Andavamo a dormire completamente vestiti. Margara era spesso a Sollicciano, sviluppava una mole enorme di lavoro e garantiva col suo ufficio un presidio di sorveglianza in una situazione molto complicata. Del disgelo dall’emergenza si iniziava appena a parlare. Nel carcere eravamo una componente separata, affidata alla custodia di un gruppo speciale di agenti che avevamo conosciuto nel circuito dei camosci. Non è che il resto dei detenuti se la passasse meglio, per quanto si poteva capire in quella situazione di isolamento. Ci impegnammo dal processo e dal carcere per il superamento di questo clima. Con Margara permaneva il peso delle sue riserve nei nostri confronti, ma nella sua

veste di magistrato di sorveglianza – “nei miei cenci” come era solito dire - si adoperava con la direzione del carcere per determinare le condizioni che favorissero un clima di confronto e di apertura. Lentamente le cose si smossero rispetto al nostro isolamento interno ed esterno. Persone di grande valore ebbero un ruolo importante in questo passaggio e sostennero la nostra richiesta di permanere a Firenze dopo il processo. Ricordo con commozione figure come Ernesto Balducci, Bruno Benigni, Mario Gozzini, Guido De Masi, Giovanni Michelucci, persone di cui oggi si sente terribilmente l’assenza. Ma furono tanti che si impegnarono con noi per costruire un ponte tra il carcere e la città, dentro e fuori le mura di Sollicciano. Mura che contenevano spazi inutilizzati dove cresceva un’ erba rigogliosa a cui gli agenti davano fuoco quando diventava troppo alta. Un giorno rimanemmo inchiodati alle sbarre a seguire le gesta di una gattina che si tuffava nel fumo e nelle fiamme per tirar fuori uno alla volta i suoi piccoli dall’inferno. Ad ogni salvataggio erano applausi che piovevano dalle celle. Ad un gattino riuscimmo a dare ricovero nel nostro camerone. Era l’ultimo clandestino tra noi. Lo curammo e in vari modi lo nascondemmo alle perquisizioni finché ottenni di dare fuori il fagotto al colloquio con mia moglie.

Gli incontri con l’esterno e le prime attività iniziavano a cambiare le cose nel carcere ma i colloqui con i familiari rimanevano sempre in una situazione critica, di grande compressione. La questione era molto sentita dai detenuti per le modalità e gli ambienti destinati. Neppure la terribile vicenda del bambino rimasto stritolato da un cancello elettrico del carcere mentre si recava a incontrare il genitore detenuto aveva modificato le cose.

Il fatto, era avvenuto prima del nostro arrivo, ma incombeva nella sua gravità. Lavorammo al progetto del “Giardino degli incontri” con passione, nel camerone che Stefano e Augusto avevano affrescato con una pittura murale e nel corso di giardinaggio diretto da Rolando Capecci. Lavorammo con i pochi strumenti di cui potevamo disporre. Avevamo bisogno di un architetto visionario per sviluppare il progetto insieme a noi e interpellammo Michelucci. Così nacque quell’esperienza coinvolgente che, con varie vicende, avrebbe trovato realizzazione molti anni dopo. Per Sandro Margara, che seguì da vicino lo sviluppo dell’esperienza, il fatto importante era che con questa e con altre attività determinassimo un cambiamento nel carcere, che coinvolgessimo gli altri detenuti, che aprissimo rapporti con la società esterna. Riteneva che il cambiamento nascesse da una spinta interna al carcere, da un impegno di società civile e da uno strumento concreto di legge che superasse le mancate attuazioni e i limiti della Riforma penitenziaria. A questo lavorò sapientemente con Mario Gozzini. La legge fu approvata nell’ottobre del 1986.

Ottenni la semilibertà nel luglio del 1987 e nella sede della Fondazione Michelucci continuai a lavorare al progetto del Giardino degli Incontri sotto la guida di Giovanni Michelucci. Si formò un gruppo di progetto che comprendeva Guido De Masi, filosofo di vasta cultura e acuminata ironia, Andrea Aleari e Luca Emanuelli, giovani architetti in servizio civile, e Nicola Solimano che mi aveva raggiunto in Fondazione. E con Nicola la sera si tornava in carcere. Incontravo Margara agli incontri del comitato scientifico della Fondazione a cui partecipava sin dal 1983. Margara era per Michelucci un amico e un riferimento puntuale sulle questioni che riguardavano la giustizia ed il carcere. Nel periodo in cui l’architetto lavorava al progetto del nuovo Palazzo di giustizia, Margara fu tra i suoi interlocutori privilegiati rispetto all’articolazione e al funzionamento complesso del

tribunale. Durante una conversazione sulla concentrazione degli uffici in un unico organismo, soluzione che Michelucci avversava, Margara gli espresse la convinzione che la gran parte degli operatori l'avrebbe di gran lunga preferita ma che lui era invece diffidente di soluzioni concentratarie di questo tipo che avrebbero creato molti più problemi di quanti ne avrebbero risolto. Margara aveva lo stesso atteggiamento rispetto al carcere. Per esemplificare il corrispettivo carcerario ricordava l'espressione colorita di un vecchio direttore del complesso delle Murate: tuttecarogneaccà! Seguì le vicende del progetto del Giardino degli incontri sino alla realizzazione. Andai a trovarlo nel breve periodo della sua presidenza al Dap per superare le difficoltà che volta volta si prospettavano. Un cammino accidentato che alla Fondazione Michelucci affrontammo con determinazione e che prese una direzione positiva quando Franco Corleone, allora sottosegretario, riuscì a far inserire l'opera, corredata del progetto esecutivo del Collegio degli ingegneri della Toscana, nei programmi realizzativi del Ministero. Margara però non era più al vertice dell'Amministrazione penitenziaria dove il suo stile, la sua franchezza e i suoi progetti avevano incontrato molti avversari. Era già ritornato al suo ruolo di magistrato di sorveglianza. Dopo il pensionamento la presidenza della Fondazione Michelucci costituì un nuovo fronte di impegni che affrontava con la solita generosità. Il suo primo atto fu la rinuncia al compenso di presidente. Partecipava alla vita della Fondazione nella sua interezza. Ricordo le discussioni appassionate con Massimo Pavarini. Se le avessimo registrate e trascritte e poi portate in tipografia, potevano essere stampate direttamente per la chiarezza dei concetti espressi da entrambi.

Margara era ironico e antiretorico. Un giorno, durante un incontro pubblico sul carcere, chiuse così la discussione con un sostenitore della pena certa: "Beh senta tra le due retoriche preferisco la mia: fa meno danni!".

In Fondazione venivano a trovarlo anche vecchi conoscenti, il più delle volte per il piacere di rivederlo, altre per avere consigli su questo o quel problema. Su alcune situazioni umanamente molto difficili aveva l'aiuto di Corleone e si impegnarono oltre ogni limite. Nell'ambito dei progetti europei sul carcere partecipò ai meeting di Barcellona e Belfast, sempre accolto con tutti gli onori per la fama di riformatore della realtà penitenziaria che lo precedeva. Le sue riflessioni sugli istituti carcerari che visitava sia in Italia che all'estero stimolavano le nostre discussioni sull'architettura e l'edilizia penitenziaria. Ricordo che al ritorno dalla missione in Turchia per il controllo delle condizioni di detenzione dei prigionieri rimase molto colpito dal fatto che nessuno di loro volesse stare in una cella singola, che tutti preferissero il camerone con altri per poter contare sul mutuo aiuto in caso di necessità. Sviluppammo con lui una discussione sull'importanza dei contesti e sulla relatività del valore dei modelli. Quando con Nicola lo vedevamo particolarmente stanco, cercavamo di convincerlo a rinunciare a questo o quell'impegno e in un certo senso facevamo anche da filtro. Era una cosa del tutto inutile perché poi scoprivamo che era partito per qualche lontana destinazione dove alla stazione l'avrebbe recuperato qualcuno per accompagnarlo all'incontro a cui era stato invitato. In Fondazione Margara si trovava a casa, aveva il piacere di collaborare con tutti ed era molto amato. Lasciò la presidenza della Fondazione Michelucci quando accettò la nomina di Garante regionale ma continuammo a collaborare. Quando poi ritenne opportuno lasciare la carica di Garante, affaticato dalla solitudine istituzionale di quel ruolo più che dai problemi di salute che pure aveva, venne alcune volte a trovarci in Fondazione. Ci

sedevamo a discutere nella stanza che utilizzava per il suo lavoro quando era presidente. Ancora oggi la chiamiamo sala Margara. L'ultima volta mi chiese se si lavorava insieme all'idea di un carcere senza sezioni e senza celle. Ci ragionammo, si poteva buttar giù qualche schema, qualche schizzo che raffigurasse complessi di abitazioni e spazi di attività. Poi il dolore per la morte di sua moglie gli tolse la forza. Era più avanti di tutti. È andato via prima.

Un'ultima cosa, presidente: la ringrazio del coraggio che ebbe nel darmi quel primo permesso. Oggi è una splendida ragazza. La ringrazio di tutto.

La dolcezza umana e l'intransigenza sui principi

di Saverio Migliori

Ho conosciuto Alessandro Margara attraverso i suoi scritti, a partire almeno dal 1994-1995, quando stavo sviluppando il tirocinio formativo presso l'area educativa del carcere di Firenze Sollicciano ed ero ormai prossimo a laurearmi. In realtà mi ero imbattuto nel suo lavoro già in precedenza, grazie ad amici comuni che, a diverso titolo, operavano presso l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino, cittadina dove sono nato e tuttora vivo. Diciamo quindi che sino al 1997 la mia conoscenza del Presidente Margara - così come moltissimi lo hanno sempre chiamato - è stata di tipo indiretto: letture ed approfondimenti; qualche seminario o convegno; narrazioni o commenti di amici e conoscenti.

Poi, nel 1997, iniziai a collaborare con la Fondazione Giovanni Michelucci, della quale Margara faceva parte già da molti anni come autorevole membro del Comitato scientifico. Da quel momento, nonostante i suoi impegni ed incarichi cominciò anche una più assidua frequentazione che rese possibile una conoscenza diretta: ricordo molti incontri con lui finalizzati ad orientare, revisionare e correggere il lavoro di ricerca in cui ero impegnato. Anche se in quei primi anni gli incontri non potevano essere frequentissimi – dato il suo impegno di Presidente del Tribunale di sorveglianza prima, Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria poi e, nuovamente, Magistrato di sorveglianza fino al momento del suo pensionamento – quel periodo equivalse per me ad un nobilissimo ed importantissimo apprendistato. Per me che provenivo da una formazione pedagogica e sociologica, la presenza di Sandro Margara era rassicurante, soprattutto quando erano richieste competenze giuridiche in senso stretto: ricordo le moltissime spiegazioni che mi ha dato, articolo per articolo, di procedura in procedura, senza mai affrettare il commento, le interpretazioni. In quel periodo ho potuto apprezzare un uomo competente, colto, in grado di spaziare da una disciplina all'altra e, soprattutto, curioso e fortemente rispettoso del lavoro altrui. Lo ricordo, più tardi, e già Presidente della Fondazione Giovanni Michelucci, passeggiare lentamente tra i vari tavoli di lavoro, con le mani raccolte dietro la schiena, soffermarsi di tavolo in tavolo chiedendo a ciascuno: “Massimo come va, in che cosa è impegnato oggi?”; “Nadia, come sta? Come procede la sua ricerca?” ed a ciascuno dedicare quel tempo necessario per creare un clima di cortesia, accogliente, e per capire sinceramente in che cosa essi fossero impegnati, sempre disponibile a ragionarci sopra. La sua curiosità era sincera e, di conseguenza, lo era anche il suo ascolto. Queste poche caratteristiche, la sua costante presenza, invogliavano ciascuno di noi – Andrea, Sabrina, Loretta, Alessio, Chiara – a mantenere una linea di confronto continua ed una relazione di reciproca stima. D'altra parte questa sua curiosità ed attenzione, erano avvalorate dalle sue competenze culturali e professionali, da una grande capacità prospettica e da una puntigliosità, ai limiti della testardaggine, di cogliere il problema sino in fondo. Frequentemente abbiamo passato delle ore nel tentativo di chiarire un dato, fosse esso relativo alla “capienza degli istituti penitenziari” o alla “percentuale di persone detenute presenti in carcere”. Quella cocciutaggine si riverberava su temi più complessi, ampi, consentendo analisi certamente più articolate e raffinate. Ricordo con divertimento quelle pochissime volte in cui la memoria sembrava non assisterlo, magari nella citazione di un articolo del Codice, come diceva lui... ebbene

dovevamo fermarci e, sovente, ricorrere al testo (che ancora è riposto vicino alla sua scrivania in Fondazione) per verificare! E la sorpresa qual era? Che la memoria non lo aveva tradito! Raramente sbagliava.

Questo suo modo di essere, questo suo stile, molto personale, generava un gran senso di rispetto nei suoi confronti, da parte di tutti. Tra i moltissimi detenuti che lo hanno conosciuto e che più tardi ho potuto incontrare anche personalmente, soprattutto presso la Casa circondariale di Prato, non pochi raccontavano di aver fatto colloquio con lui direttamente sulla porta della cella. Sì, allo scopo forse di veder più spesso le persone detenute a lui assegnate – senza perdere tempo nei trasferimenti dalla cella alla sala colloqui – nel suo ultimo periodo da Magistrato di sorveglianza, se ne andava direttamente in sezione ed appoggiandosi allo stipite della porta blindata teneva il colloquio. Lui certamente poteva farlo. Le persone detenute lo stimavano anche per questo suo stile, oltre che per la sua umanità ed il suo senso della giustizia. Da qui, da questo suo modo di procedere – come ci ricorda Adriano Sofri – “la proverbiale esclamazione dei detenuti un po’ più anziani”, che tutti noi abbiamo amato utilizzare almeno una volta: “Eh, beh, però quando c’era Margara”!

La mia conoscenza con il dottor Margara – come ho sempre preferito chiamarlo – si andava dunque facendo più forte: dal 2002, anno del suo pensionamento, ho potuto frequentarlo assiduamente presso la Fondazione Giovanni Michelucci, della quale divenne Presidente nello stesso anno, e poi durante il suo lavoro di Garante regionale dei diritti dei detenuti della Regione Toscana dal 2011 al 2013. Ma prima di ricordare questo periodo per me ricchissimo, desidero per un momento tornare al 1998-1999, soffermandomi su una delle sue più belle intuizioni.

Margara era Capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria, quando ebbe modo probabilmente di conoscere più direttamente l’esperienza di studi universitari che stava sorgendo presso il penitenziario de Le Vallette di Torino e subito immaginò che anche nella sua Toscana si sarebbe potuto dar vita ad un’esperienza analoga. L’intuizione fu affidata al mondo del volontariato fiorentino, in particolare a Carla Cappelli ed a Franca Forti, ed al mondo accademico, in particolare a Nedo Baracani ed Emilio Santoro, che seppero avviare un percorso progettuale avvincente, del quale ho l’onore di aver fatto parte anch’io, e che diede vita, a partire dal 2000 al Polo universitario penitenziario di Firenze, seconda esperienza sorta in Italia. La sezione per studenti detenuti fu collocata presso la Casa circondariale di Prato, di cui era allora direttrice Ione Toccafondi, e tra mille difficoltà iniziò quel lungo percorso di coinvolgimento e di maturazione – sempre incoraggiato da Sandro Margara – che oggi vede l’esperienza del Polo universitario penitenziario coinvolgere i tre Atenei della Toscana: Firenze, Pisa e Siena; l’intero sistema penitenziario regionale, con specifiche sedi universitarie presso gli istituti carcerari di Prato, Pisa e San Gimignano, la Regione Toscana e parte del mondo associativo, tra cui l’Associazione Volontariato Penitenziario di Firenze cui Margara volle rivolgere la sua primissima intuizione. Negli anni successivi Margara non mancò mai di supportare questo progetto e lo fece col suo solito stile, quello cioè di chi, pur avendo avuto il ruolo essenziale di ideatore e di primo promotore, lasciò operare le moltissime persone che con competenza seppero progressivamente portare a regime questa importante esperienza, nel segno del pieno riconoscimento del diritto allo studio. Ricordo con una certa emozione una delle sue ultime uscite pubbliche, forse l’ultima, quella che lo vide

presenziare all'inaugurazione dell'anno accademico all'intero della Casa circondariale di Prato, il giorno 11 aprile 2014. Sollecitato da Antonio Vallini, Vincenzo Tedeschi e, in accordo con Franco Corleone, lo chiamai telefonicamente per invitarlo e, in prima battuta, col suo solito garbo, mi disse "abbia pazienza Saverio, ma non me la sento"! La sua personale condizione cominciava a farsi piuttosto precaria e la moglie Nora stava combattendo una difficile malattia. Forzando me stesso e forse un po' anche la situazione, osai insistere un po', consapevole che effettivamente si trattasse per lui di un notevole sforzo. Non mi rispose subito, suppongo abbia poi sentito anche Antonietta Fiorillo e Franco, sta di fatto che in una successiva telefonata accettò di partecipare, sottolineandomi però che avrebbe preferito non intervenire nel dibattito. Fu una bella giornata per tutti, ma credo abbia avuto un significato particolare per lui poiché ebbe modo di rivedere molta della "sua gente" e di ricevere, durante l'inaugurazione, un vero e proprio tributo di stima e gratitudine, materializzatosi in un lungo ed appassionato applauso. Quando, all'uscita, ebbi modo di informare la moglie che Sandro stava rientrando, volli raccontarle di questo bel momento e quest'ultima mi disse: "Sono contenta, davvero! Questa giornata farà sicuramente bene allo spirito di Sandro".

"Sì, Saverio, abbia pazienza, che dice se nell'indice della relazione inseriamo anche questo punto? ...". "Abbia pazienza" era il simpatico incipit di molte delle sue telefonate, non solo con me certamente. Era un modo gentile per avviare il discorso, per scusarsi del disturbo, per riprendere una chiacchierata precedentemente interrotta, un lavoro che dovevamo concludere. Dal 2002 al 2013, come dicevo, ho avuto modo di collaborare molto da vicino con il dottor Margara, in quella che considero un po' la sua seconda casa, in termini ovviamente professionali e di impegno culturale, civico. Mi piace infatti pensare che Sandro Margara abbia avuto almeno tre "case": la Magistratura di sorveglianza, la Fondazione Giovanni Michelucci e l'Ufficio di Garante regionale dei diritti dei detenuti. Questa mia lettura è forse un po' forzata, tuttavia la sento particolarmente calzante, a partire dal suo modo di vivere ed interpretare proprio la casa di Michelucci. Veniva spessissimo in Fondazione e si metteva a lavorare con tutti noi: ora con Corrado e Nicola, ora con me, ora con altri. Si tratteneva a lungo, lavorando e ricevendo persone, scrivendo ed organizzando seminari, convegni, nuove pubblicazioni. Credo di poter affermare che visse con entusiasmo quei momenti. Da lì muoveva spessissimo per riunioni, incontri, convegni in giro per la Toscana e l'Italia, rispondendo con grande generosità ai numerosissimi inviti. Questa sua disponibilità, da un lato interrogava tutti noi sulla sua capacità – dato l'avanzare dell'età – di sopportare quel passo, quei ritmi; dall'altro confermava, sorprendendoci, la sua tempra e la sua tenacia.

In quegli anni ho avuto, dunque, il privilegio – perché di questo si tratta – di trascorrere molto tempo con il dottor Margara, di collaborarvi molto da vicino. Pur non scendendo nel dettaglio, non è questo il luogo, ricordo di aver lavorato con lui attorno all'Osservatorio regionale sulle strutture penitenziarie; a ricerche sulle esperienze "a trattamento avanzato" sperimentate in Toscana, piuttosto che ad indagini sulla condizione femminile in carcere, sulla presenza dei detenuti stranieri o dei detenuti con storie di dipendenza; ad approfondimenti sulla sanità in carcere, sull'andamento delle misure alternative, sulla recidiva, o sull'efficacia e la qualità del trattamento penitenziario e del trattamento rieducativo. Insomma, un'attività di analisi, ricerca, proposta, molto intensa, appassionante, che spesso consentiva di costruire seminari o convegni, pubblicazioni, proposte per la Regione Toscana, l'Amministrazione penitenziaria, i comuni.

Alessandro Margara, nonostante le sue indubbie competenze, la sua cultura professionale e le sue doti prospettiche, è riuscito in quegli anni, con grande umiltà e rispetto, a lavorare in équipe: un approccio ed una modalità di procedere che hanno sempre caratterizzato ed attraversato la Fondazione Michelucci.

Sono moltissimi gli aneddoti che mi vengono in mente. Ricordo quando attorno al 2004 scendevamo spesso al carcere di Massa Marittima per dar compimento a quelle riflessioni sul cosiddetto "trattamento avanzato". Ebbene ogni volta dovevamo sostenere una lunga trattativa per decidere chi di noi dovesse prendere l'auto: a Margara – "alfista" convinto – piaceva guidare e, si sa, le strade per Massa Marittima invitano ad una guida sportiva, certo è che due ore e mezza di auto sarebbero risultate stancanti per chiunque, da qui allora la trattativa! Quando riuscivo a farlo demordere (e non solo in quell'occasione per la verità) era però d'obbligo una sosta ad un negozietto del centro per l'acquisto del pecorino. Su questo non era ammessa trattativa alcuna!

Con il dottor Margara ho potuto visitare tutte le strutture penitenziarie della Toscana, sia nel periodo in cui è rimasto presidente della Fondazione, sia successivamente, nel suo periodo da Garante regionale, ragionando e discutendo della storia di ogni singolo istituto, dell'avvicinarsi dei direttori, piuttosto che delle scelte organizzative che nel tempo avevano caratterizzato quella struttura. Margara era fonte inesauribile di informazioni, di storie varie, fossero esse legate alle scelte politiche, all'ordinaria gestione o, soprattutto, alle persone. Una memoria ferrea la sua, capace di ripescare dai percorsi di vita delle persone detenute, ai mille legami che aveva intrattenuto nella sua lunga ed articolata carriera professionale, alle riflessioni che sottostavano ad una certa scelta, politica, legislativa, amministrativa. Mille erano anche le relazioni che quotidianamente intratteneva, moltissimi gli incontri cui partecipava, frequentissime le telefonate e le consultazioni con amici. Mi piace qui ricordare due di questi, recentemente scomparsi: Massimo Pavarini e Bruno Benigni, entrambi molto legati a Sandro.

Insomma, anche se in una posizione molto diversa rispetto all'inizio, con una maturità e compiti diversi, ho intimamente continuato a considerare Sandro Margara come un maestro. Credo che ognuno di noi – al di là delle figure che formalmente, istituzionalmente, assolvono nel tempo a questo ruolo – elegga i propri maestri, quelli "veri" per così dire, quelli maggiormente significativi. Non credo che Margara si sia mai sentito un maestro – a maggior ragione per il sottoscritto – ma certamente per me lo è stato, così come altre figure che porto con me. Ad un certo punto, non so dire esattamente quando, ma ci conoscevamo già da un bel po', Margara, forte credo di questa frequentazione, cercò di darmi del "tu", era giusto, stava per così dire nelle cose, avrebbe facilitato il dialogo! Ebbene io ebbi un momento di esitazione... e, quando risposi, continuai ad utilizzare il "lei". Non sono mai riuscito a dare del tu a Sandro, tant'è vero che ho continuato a chiamarlo dottor Margara. Nessuna distanza, solo il rispetto che si deve a chi consideriamo un maestro.

E Sandro Margara, di tutta risposta, continuò a darmi del lei. Nessuna distanza, solo l'idea di voler mantenere la relazione su un piano di parità, evitando qualsiasi possibile asimmetria.

Nello stile del dottor Margara ho sempre rintracciato un approccio ordinario alle cose, ai problemi, alle grandi questioni e persino alle scelte. Si tratta di un approccio, credo, derivante da quell'umiltà di fondo che lo caratterizzava, dalla consapevolezza delle proprie competenze e da

uno spiccato e lucido spirito di servizio. Faccio qualche esempio. Nel corso del 2004-2005, in una delle nostre mattinate di lavoro, Margara mi comunica che in quel periodo sarebbe stato meno presente e quando chiesi se stesse incontrando qualche problema, se ne uscì dicendo: “no, no, Saverio, non si preoccupi. Purtroppo mi sono messo in testa di riscrivere tutto e ci vuole del tempo..”. Onestamente non afferrai alla prima! Così chiesi spiegazioni e scoprii che aveva messo mano alla riscrittura dell'intero Ordinamento penitenziario, elaborazione che sarebbe poi diventata proposta di legge successivamente (2005/2006). E' evidente che Margara aveva tutti i numeri per realizzare, anche da solo, un'impresa del genere (peraltro dette vita a numerose consultazioni), ma quel che mi stupì fu la naturalezza e la serenità con cui stava procedendo. Del resto Margara ha compiuto scelte importantissime, con uno stile assolutamente ordinario che ancor più, mi pare, hanno contribuito a renderlo autorevole. Nella storia più recente: la sua disponibilità a ricoprire il ruolo di Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, ma anche il suo ritorno, con grande spirito di servizio e senso dello stato, ad operare come Magistrato di sorveglianza; la sua nuova disponibilità, ormai ottantunenne, a rivestire la nomina di primo Garante dei detenuti della Regione Toscana.

La sua nomina a Garante regionale ha consentito alla Regione Toscana di uscire da una impasse che stava ritardando l'attivazione di questo importante organismo di tutela. Con Alessio Scandurra ho avuto modo di assisterlo lungamente presso il suo nuovo Ufficio, dovendo attestare, ancora una volta, la sua dedizione al lavoro e la sua professionalità. Ricordo bene il gran lavoro che faceva, dall'intrattenere una fitta corrispondenza con i detenuti, al visitare regolarmente le strutture penitenziarie, sino ad elaborare la sua Relazione annuale di mandato che finiva per divenire un vero e proprio trattato, basti ricordare la prima Relazione (2012) intitolata: Il carcere dopo Cristo.

Margara è intervenuto concretamente nella realtà sociale, nelle istituzioni, con spirito riformatore, puntualmente, consapevolmente. Si potrebbe dire, nel gergo corrente, che è stato anche “uomo del fare”, sottolineando che il suo è stato un “fare” derivante dalla competenza, dal dialogo, da una prospettiva organica e di lungo periodo, mai frutto dell'improvvisazione, del mero contingente, di slogan, un “fare” derivante dal pensiero, da un continuo esercizio riflessivo, dal senso dello stato e da una profonda umanità.

Negli ultimi due anni e mezzo – dopo le sue dimissioni da Garante regionale – i contatti sono divenuti meno frequenti, sino a rarefarsi, complice l'aggravarsi della sua salute nell'ultimissimo periodo. Ho potuto incontrarlo alcune volte da solo ed altre in compagnia di Franco, Corrado e Nicola. Sono stati incontri particolari, diversi, con un dottor Margara che parlava soprattutto con gli occhi ed onorava, con la compagnia, la sua amicizia per tutti noi.

Ho visto il dottor Margara per l'ultima volta il 9 dicembre 2015, il giorno prima cioè del Convegno organizzato dall'Ufficio del Garante regionale, dal Conams e dalla Fondazione Giovanni Michelucci, intitolato: La Riforma penitenziaria del 1975. Un bilancio disincantato dopo la condanna della Corte Europea dei Diritti Umani. Franco Corleone mi aveva chiesto di portare a Sandro l'Antologia dei suoi scritti (dal titolo: La giustizia e il senso di umanità) che sarebbe stata presentata e diffusa il giorno successivo. Accettai volentieri l'incarico, pur con qualche timore per le condizioni di Sandro.

Passai dunque a trovarlo e mi trattenni qualche minuto per mostrargli il lavoro nella sua stesura definitiva. Solo un mese prima con Franco, Corrado e Nicola, eravamo passati da lui per scegliere il titolo.

Salutai il dottor Margara lasciandogli il libro tra le mani, sulle ginocchia, e scendendo le scale di casa sua cercai di sciogliere un po' di quell'amarezza che il suo stato di salute destava, facendo ritorno con la mente a due piccole avventure che avevamo condiviso. Nel settembre 2010 eravamo stati assieme alcuni giorni a Belfast per onorare gli impegni previsti da un progetto europeo e, nel maggio 2012, avevamo ripetuto l'esperienza trascorrendo qualche altro giorno a Barcellona. Viaggiare con il dottor Margara è stato un piacere. I nostri amici e partner europei sono stati onorati di ospitare Margara ed in entrambe le occasioni lo hanno tenuto in grande considerazione. Tra i molti aneddoti divertenti che caratterizzarono quei momenti, ricordai allora quell'ottima frittura di pesce che consumammo alla Boqueria, l'affollato mercato centrale di Barcellona, cui non volle assolutamente rinunciare. E aveva ragione!

Grazie per la sua amicizia dottor Margara

Un dialogo bello, difficile ma vero

di Nicola Solimano

Ripercorrere il rapporto più che trentennale con Alessandro Margara, un rapporto che si è nutrito per molti anni di una frequentazione quotidiana nella Fondazione Michelucci, mi riporta inevitabilmente al nostro primo incontro.

Era l'inizio del 1983. Ero detenuto presso la sezione speciale del carcere delle Murate di Firenze per il processo all'organizzazione Prima Linea.

Durante il processo ci fu l'apertura del nuovo carcere fiorentino di Sollicciano. Il nuovo istituto era stato progettato intorno alla metà degli anni Settanta e ispirato ai principi della riforma del 1975. Nell'imminenza della sua apertura, l'organizzazione di quegli spazi per tanti versi innovativi era stata stravolta dall'intervento del generale Dalla Chiesa, che vi aveva portato molti dei criteri sperimentati nelle carceri speciali.

Non solo: l'apertura di Sollicciano e il trasferimento di molti detenuti dal vecchio carcere delle Murate avvenne a opera di un selezionato plotone di agenti di custodia, un gruppo mobile impiegato in quella fase in varie situazioni critiche e violente.

La popolazione detenuta del vecchio carcere fiorentino, composta tipicamente dell'ambiente illegale metropolitano senza particolari profili di sicurezza, fu "accolta" nel nuovo Sollicciano con durezza inusitata e con un regime interno durissimo. La notizia cominciò a filtrare prima in modo frammentato tramite "radio carcere", poi confermata con dettagli raccapriccianti da avvocati e da qualche timido articolo di giornalisti non embedded presenti quotidianamente al nostro processo.

Poiché analogo tentativo (fallito per la nostra decisa reazione) era stato fatto nella nostra sezione all'inizio del processo, decidemmo di sollevare, tramite la consistente presenza della stampa alle nostre udienze, la questione delle pratiche intimidatorie e violente di quel gruppo di agenti e del loro utilizzo da parte dell'amministrazione penitenziaria. Organizzammo un blocco della nostra sezione, barricandoci nelle celle e chiedendo un incontro con il giudice di sorveglianza.

Dopo una nervosa trattativa con il personale di custodia, nel tardo pomeriggio ci fu annunciato l'arrivo del giudice. Una delegazione di quattro detenuti (di cui feci parte) fu ricevuta dal magistrato Paolo De Felice e dal presidente Alessandro Margara. Iniziammo a esporre i fatti di cui eravamo venuti a conoscenza, abbondando nell'uso di espressioni come "cultura dell'emergenza", "tradimento della riforma", "rispetto dei diritti delle persone" etc.

Fummo interrotti da Margara che, per nulla conciliante, ci disse che quelle espressioni gli risuonavano assai fuori luogo, utilizzate da appartenenti a una delle organizzazioni che con la loro pratica armata erano state, a suo giudizio, tra i principali responsabili dell'affermarsi della "cultura dell'emergenza" e del "tradimento della riforma".

Aggiunse però che i fatti da noi denunciati erano accaduti e ancora effettivamente accadevano a Sollicciano, e che la magistratura di sorveglianza avrebbe fatto quanto di sua competenza per accertarli e farli cessare.

Margara non voleva lasciarci il ruolo di nobili difensori dei diritti dei detenuti. Ci lasciammo avendo chiare le rispettive posizioni: sulle questioni carcerarie, e su quelle politiche che vi sovrintendevano.

I giorni successivi la vicenda di Sollicciano ebbe ampio risalto sui media, lentamente la morsa si allentò e il nuovo carcere avviò una lenta (e mai definitiva) transizione verso un regime ordinario.

Finito il processo, fummo riavviati alle carceri speciali in cui eravamo solitamente detenuti. All'inizio del 1985, in occasione del secondo grado del processo fiorentino, toccò a noi essere destinati a Sollicciano. La fama del carcere non era migliorata granché, e vi arrivammo prevenuti e pronti all'eventuale reazione. Fummo accolti, come ci aspettavamo, da quel gruppo di agenti che molti di noi conoscevano per l'azione svolta in alcune carceri speciali. Anziché in una sezione ordinaria, venimmo stipati nel reparto di isolamento.

Replay: protesta al processo e richiesta di incontro con la magistratura di sorveglianza. Margara venne a riceverci direttamente nella sezione di isolamento. Nonostante fosse iniziato il percorso di ripensamento collettivo sulla nostra vicenda politica, il suo giudizio sull'involuzione giuridica e penitenziaria di quegli anni non era cambiato: ne eravamo largamente responsabili, e ora in qualche misura ne pagavamo le conseguenze. Era chiaro che non sarebbe stato un dialogo facile.

Durante il processo avanzammo alle autorità penitenziarie e alle istituzioni locali la richiesta di istituire delle "aree omogenee" per i detenuti politici coinvolti in un processo di reinserimento nelle realtà territoriali di provenienza: una di queste aree era proprio a Firenze, dunque a Sollicciano. La richiesta fu accolta, e furono create aree ad Avellino, a Roma, a Firenze, a Bergamo, a Torino. Feci parte del gruppo che si fermò a Firenze.

Sandro Margara guardò con prudenza e con una grossa dose di dubbi a queste realtà. Temeva che, in una situazione carceraria che stentava a uscire dal cono d'ombra della controriforma del 1977, i detenuti politici si costruissero una soluzione ad hoc, ritagliata sulle loro specifiche richieste, senza che questo incidesse sul più generale contesto detentivo (era nel frattempo timidamente iniziato il lavoro legislativo su quella che poi sarebbe stata la "legge Gozzini").

Cambiò idea, lentamente ma radicalmente. Senza timore di cadere in un eccesso di presunzione, la presenza dei detenuti politici alla nona sezione di Sollicciano cambiò rapidamente non solo la quotidianità del carcere, ma fu uno dei laboratori in cui l'intero processo della riforma "Gozzini" si sviluppò.

Già durante il processo di appello avevamo aperto o riallacciato rapporti con associazioni, esponenti delle istituzioni locali, personalità del mondo della cultura e della società civile che ebbero un ruolo non secondario nel modificare il rapporto tra la città e il carcere e nel creare un clima culturale e politico favorevole alla riforma. Devo ricordare tra i tanti Bruno Benigni, che dopo

la sua esperienza alla Regione Toscana è rimasto grande amico e collaboratore di Margara (in particolare sul tema dell'Ospedale psichiatrico giudiziario) fino alla sua recente scomparsa.

E Firenze era la città di Mario Gozzini, di Ernesto Balducci, di Giovanni Michelucci, di Pierluigi Onorato, e soprattutto di Sandro Margara, che tutti sapevano essere il vero e autentico ispiratore del nuovo progetto di legge.

Nell'anno e mezzo che intercorse tra il nostro arrivo a Sollicciano e l'approvazione della riforma, il carcere era diventato un quotidiano spazio di incontri, confronti, iniziative, progetti nei quali tutta la popolazione carceraria fu coinvolta.

La presenza di Margara a Sollicciano era continua: nella sua veste di magistrato (incontrava un gran numero di detenuti di cui ascoltava e annotava le vicende giudiziarie e personali di cui faceva tesoro nelle sue decisioni); e nella veste di animatore di incontri e di dialoghi tra la città e il carcere.

Ricordo che durante uno dei tanti incontri pubblici, un vecchio detenuto fiorentino era intervenuto dicendogli: "Dottor Margara, io e lei siamo stati tra i fondatori della riforma del 1975". Con il suo consueto e pacato sorriso, Margara gli rispose "Veramente, lei è stato uno degli affondatori della riforma": era evaso da numerosi permessi e misure alternative che il magistrato gli aveva concesso nella breve stagione di quella riforma. Per Margara tutti avevano diritto a una seconda (e spesso a una terza e una quarta) opportunità.

Fu in questa vicenda che i timori di Margara sulla possibile separatezza di una soluzione a esclusivo vantaggio dei detenuti politici svanì definitivamente. Imparò a fidarsi di noi, come noi ci eravamo sempre intimamente fidati del suo impegno riformatore e della sua profonda convinzione che la pena dovesse essere flessibile e reversibile.

Credo che in questo mutamento di Margara verso i detenuti politici furono particolarmente decisive le personalità e l'impegno di Ernesto Balducci e Giovanni Michelucci, a cui era legato da affinità culturali (nel comitato scientifico della Fondazione Michelucci come nella frequentazione della Badia fiesolana) e da stima personale.

Quando, dopo l'approvazione della "Gozzini", venne anche per noi la possibilità di accedere a misure alternative, Margara dette l'ennesima prova del suo coraggio e della sua passione per le sfide, sul piano personale come su quello dell'interpretazione innovativa delle norme.

Molte eminenti figure di studiosi e di operatori del diritto ne hanno sottolineato nel tempo lo spessore di giurista. E su questo non c'è dubbio. Ma per diretta esperienza credo di poter dire che prima ancora che la profonda conoscenza di norme e regolamenti e delle loro possibili interpretazioni, in Margara contasse la vita reale delle persone che si trovava a giudicare. Quasi sempre vite sbagliate, storie balorde, ma tutte con una loro umanità e unicità. Era contemporaneamente un grande giudice e la persona meno giudicante che abbia conosciuto. Tutti i detenuti che presentavano un'istanza per lui avevano un volto, una vicenda personale, avevano mogli e mariti, figli e amici.

Dal 1988, quando sono stato ammesso (da lui) a lavorare alla Fondazione Michelucci, la nostra frequentazione si è fatta via via più intensa, fino a diventare quotidiana negli anni della sua presidenza. E la natura di questo rapporto si è arricchita di aspetti personali, di confidenze, di fiducia e di sincerità reciproche.

Anche nei momenti di maggior impegno professionale, al Tribunale di sorveglianza come alla direzione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, la sua vicinanza e presenza nella Fondazione Michelucci è stata sempre costante. Ne divenne presidente quando per raggiunti limiti di età lasciò la magistratura. Da allora, e per molti anni, la Fondazione è stata la sua seconda casa. Una presenza quotidiana, una condivisione piena dei temi e dei ritmi di impegno del gruppo di lavoro, non solo di quelli legati al carcere. Sandro Margara ha interpretato al meglio quel ruolo perché è stato il massimo garante dell'autonomia culturale e politica della Fondazione, che pur collaborando quasi totalmente con istituzioni e amministrazioni pubbliche, ha sempre rivendicato di svolgere un ruolo critico – dove necessario, cioè molto spesso – nei confronti delle politiche di quelle stesse istituzioni e amministrazioni. Ha esposto il suo nome e la sua persona anche quando la polemica attorno a posizioni o a progetti della Fondazione diventava incandescente.

Era politicamente uno spirito libero e indipendente, ma sempre coerente e schierato su principi e valori. Col tempo, per via di crescenti disillusioni e della libertà che la fine del suo ruolo di magistrato gli consentiva, il suo spirito critico e la forza polemica delle sue parole e dei suoi scritti erano andati accentuandosi, e anche la Fondazione ne aveva tratto energia e indipendenza.

Dopo la perdita della moglie, e al comparire dei primi segni della sua malattia, aveva deciso di scrivere un libro di memorie. Portò a me e a Corrado vari tentativi di indice. Era un lungo e dettagliato trattato sulle varie e alterne fasi della storia legislativa e politica del carcere e della penalità, intrecciate alla sua esperienza professionale. Un lavoro enorme, certamente superiore alle sue forze di quel momento, e nel quale il taglio prevalentemente giuridico avrebbe rischiato, almeno secondo me e Corrado, di perdere gran parte delle realtà e delle umanità che la sua vita aveva attraversato. Gli suggerimmo un altro approccio: poteva selezionare una decina fra persone ed episodi ai quali collegare momenti significativi delle epoche e delle esperienze che voleva raccontare. Noi avremmo potuto dargli più facilmente una mano: lui poteva raccontare, e noi raccogliere e trascrivere le sue memorie. Fu tentato da quell'ipotesi, e avevamo anche cercato di rintracciare con lui momenti e figure significative (e ce n'erano) della sua vita di magistrato. Non ce l'abbiamo fatta.

Gli ultimi incontri sono stati i più difficili e penosi, ma anche i più commoventi. Con Franco e Corrado siamo andati più volte a cucinare per lui, ottima forchetta e ottimo bicchiere, e infine a consigliarci per la scelta del titolo del libro dedicato ai suoi scritti. Aveva ormai poche parole, ma sempre affilate e fulminanti.

Non siamo mai riusciti a darci del tu, ma in fondo lui era stato il mio giudice e io uno dei "suoi" detenuti. Grazie di tutto, dottor Margara.



LO STATO DEL CARCERE DOPO GLI STATI GENERALI

CONVEGNO DEL COORDINAMENTO
DEI GARANTI REGIONALI E COMUNALI
IN ONORE DI SANDRO MARGARA

“L’attività di chi gestisce gli istituti non deve essere animata dalla finalità di difendersi da una pericolosità presunta, ma, al contrario, deve basarsi sulla volontà e la fiducia che si eviti il ricrearsi delle condizioni per il manifestarsi di una pericolosità futura: in questo consiste un carcere non criminogeno.”

Sandro Margara

Auditorium del Consiglio Regionale della Toscana
Via Cavour, 4 - Firenze
13 Ottobre 2016

Promotori

Garante dei diritti dei detenuti della Regione Toscana
Consiglio Regionale della Toscana
Fondazione Giovanni Michelucci
Proveditorato Regionale dell’amministrazione penitenziaria per la Toscana
Società della Ragione



LO STATO DEL CARCERE DOPO GLI STATI GENERALI CONVEGNO DEL COORDINAMENTO DEI GARANTI REGIONALI E COMUNALI IN ONORE DI SANDRO MARGARA

Auditorium del Consiglio Regionale della Toscana
Via Cavour, 4 - Firenze
13 Ottobre 2016

PROGRAMMA

Ore 9.30

Saluti istituzionali

Eugenio Giani, *Presidente del Consiglio regionale della Toscana*

Ore 10.00

Lo stato dell'arte in Italia: dagli Stati Generali dell'esecuzione penitenziaria alla Legge delega di riforma dell'Ordinamento penitenziario

Relazione di Mauro Palma, *Garante Nazionale per i Diritti delle persone detenute o private della libertà personale*

I nodi irrisolti del carcere, la prospettiva del Magistrato di sorveglianza nel rapporto con il Garante per i diritti dei detenuti

Fabio Gianfilippi, *Magistrato di sorveglianza a Spoleto*

Ore 11.30

Il caso Toscana

Restituzione dei risultati dei gruppi di lavoro organizzati nell'ambito del Seminario del giorno precedente:

Spazio della pena: dalle celle ai luoghi comuni; gli spazi per l'affettività

relazione di Corrado Marcetti

Salute in carcere: sezioni psichiatriche penitenziarie, tossicodipendenze, riduzione del danno

relazione di Katia Poneti

Trattamento rieducativo, percorsi di reinserimento e alternative al carcere

relazione di Saverio Migliori

Tavola rotonda di discussione delle proposte emerse nei gruppi di lavoro

Introduce e coordina Franco Corleone

Discussione con Emilio Santoro, Giuseppe Martone, Maria Rita Caciolli, Fabio Gianfilippi, Lucia Castellano

Parteciperanno il Capo segreteria del Sottosegretario di Stato Gennaro Migliore, dott.ssa Donatella Donati e la Segretaria Particolare, dott.ssa Costanza Hermanin

Ore 13.30

Pranzo - Buffet

Ore 14.30

Quel che ci dice oggi Sandro Margara

Antonietta Fiorillo, Corrado Marcetti, Grazia Zuffa

La riforma della riforma di Sandro Margara del 2005/2006

Francesco Maisto

Ore 15.30

Le proposte dei Garanti dopo gli Stati Generali

Introduzione di Adriana Tocco

Interventi dei Garanti presenti nei 18 Tavoli degli Stati Generali

Ore 18.00

Conclusioni

Cosimo Maria Ferri, *Sottosegretario alla Giustizia*

Segreteria Garante

Telefono: 055.2387802 / 055.2387814

e-mail: f.pratesi@consiglio.regione.toscana.it

k.poneti@consiglio.regione.toscana.it

Fondazione Giovanni Michelucci

Telefono: 055.597149

e-mail: segreteria@michelucci.it

ALESSANDRO MARGARA

LA GIUSTIZIA E IL SENSO DI UMANITÀ

Antologia di scritti su
carcere, opg, droghe e magistratura di sorveglianza

a cura di
Franco Corleone



Fondazione Michelucci Press